SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

236ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 27 APRILE 1960

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Comunicazioni del Governo:

Seguito della discussione:

CHABOD . . . . . *Pag.* 11389
DONATI 11383
FRANZA 11374
GRANZOTTO BASSO 11380
SCOCCIMARRO 11364

Interpellanze:

Annunzio 11392

Interrogazioni:

Annunzio . . . . . *Pag.* 11394

Per un richiamo al Regolamento:

PRESIDENTE 11364
LUSSU 11363, 11364

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta.

Si dia lettura del processo verbale della seduta dell'11 aprile.

R U S S O , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Per un richiamo al Regolamento

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

L U S S U . Chiedo di parlare per un richiamo al Regolamento, e più precisamente agli articoli 65 e 66; e chiedo scusa, innanzitutto, all'onorevole Presidente ed ai colleghi dell'Assemblea se farò perdere pochi minuti di tempo ancora su una questione che sembrava già risolta. Credo, con questo mio intervento, di contribuire alla dignità ed all'autorità del Senato, dell'Assemblea e, per questo fatto, alla stessa alta autorità del nostro illustre Presidente.

Stamane, quando ho posto la questione debbo confessare e riconoscere che il mio chiarimento non è stato completo, forse anche per il fatto che mi sono trovato a parlare improvvisamente, senza alcuna preparazione prestabilita. Infatti, ho fatto solo riferimento all'ordine dei nostri lavori, sembrandomi che se fossimo entrati immediatamente nella discussione avremmo commesso un errore. L'ordine del giorno, infatti, porta: discussione sulle comunicazioni del Governo; non porta già: comunicazioni del Governo. Mi sembrava che questo accenno fosse sufficiente a chiarire il problema. Prendo quindi la parola per chiarirlo meglio, non già per risuscitare una questione che, pur essendo in sè di grande importanza, ritengo, per ragioni di opportunità politica, che non debba essere sollevata, anche per il rispetto che qui dobbiamo tutti al nostro Presidente, e che egli si è meritato per il voto pressochè unanime di questa Assemblea. Ma il problema è di ordine costituzionale interno del Senato. Il Regolamento del Senato è la nostra Costituzione interna per cui, in periodi come questi, in cui c'è qualche clima di avventura, in noi c'è garanzia e fiducia per l'avvenire se il Parlamento esercita il suo potere e la sua autorità. Ma questo presuppone che la nostra Costituzione interna sia permanentemente in vigore. Il nostro Presidente ha sempre l'autorità, guidando i nostri lavori, di un suo intervento, di un apprezzamento e di un giudizio che per noi hanno un valore di norma interna, ma non può mai, per il nostro Regolamento, per quanto alta sia la sua autorità, e lo è, sostituirsi all'Assemblea in quei casi in cui il Regolamento stabilisce che chi debba decidere è l'Assemblea, non il Presidente.

Noi non dobbiamo mai, per esimerci da una responsabilità che ci è propria, diretta e nostra, addossarla al nostro Presidente. Il problema regolamentare di questa seduta antimeridiana era questo: quando è sollevata una pregiudiziale, si applica o non si applica l'articolo 66 del nostro Regolamento? Lo si deve applicare. L'Assemblea è sovrana nel giudicare se debba accettarlo o respingerlo, ma è l'Assemblea che deve esprimere, attraverso un voto, il suo giudizio; questo non può farlo mai il Presidente. Per cui io mi permetto di intervenire ancora in questa seduta pomeridiana per marcare il fatto e per sottometterlo anzitutto

al giudizio del nostro illustre Presidente e poi di tutti i colleghi di questa Assemblea, a qualunque Gruppo essi appartengano, e per affermare che quanto è avvenuto non può considerarsi un precedente.

E con molta serenità e con senso di responsabilità mi permetterei, come membro della Giunta del Regolamento, sul quale, sia pure in parte, pesa l'ordinamento interno delle nostre discussioni, di avanzare la proposta che la questione sia esaminata e decisa in seno alla Giunta del Regolamento. Pertanto pregherei il nostro Presidente, che è il Presidente della Giunta del Regolamento, di voler convocare, quando egli creda, in un giorno non molto lontano, la Giunta del Regolamento, perchè esprima il suo giudizio; ed aggiungo la preghiera che il giudizio della Giunta del Regolamento, alla quale tutti io penso dobbiamo deferire, debba essere comunicato a questa Assemblea.

Concludo con la coscienza che l'istituto parlamentare così lungamente interrotto nel nostro Paese possa essere garanzia alla vita repubblicana democratica delle nostre istituzioni e conservi sempre alti, malgrado le infinite difficoltà dei partiti e della vita generale del Paese, la sua autorità ed il suo prestigio. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Senatore Lussu, lei ha perfettamente ragione quando afferma che il potere di decisione in ordine alle questioni pregiudiziali è di competenza dell'Assemblea a norma dell'articolo 66 del Regolamento. Le faccio però rilevare che in ordine alle questioni pregiudiziali può sorgere, in determinate situazioni, un problema di ammissibilità. Ciò accade, ad esempio, nei casi in cui la pregiudiziale abbia carattere anticostituzionale. In tali casi al Presidente incombe il dovere di dichiararne l'inammissibilità, ad evitare che una proposta anticostituzionale possa essere esposta ad un colpo di maggioranza.

È per questo che io ho deciso. Infatti, pur senza entrare nel merito della costituzionalità o meno della pregiudiziale proposta nella seduta antimeridiana, faccio osservare che essa avrebbe creato, se approvata, una situazione estremamente grave, comportando il rifiuto di prendere in considerazione e quindi di ritenere legittimo un Governo che il Presidente della Repubblica ha inviato al Parlamento con un procedimento perfettamente costituzionale. Noi avremmo posto il Presidente della Repubblica in una posizione difficile ed avremmo anche posto il Senato di fronte ad una responsabilità molto grave.

Quando io, con un'espressione che mi è sfuggita — e ne chiedo scusa — poco parlamentare, ho detto che si saremmo posti in un « *cul-de-sac* », credo di aver esattamente definito quelle che sarebbero state le conseguenze gravissime se un fatto simile fosse successo. È pertanto in considerazione della gravità di una tale decisione che ho ritenuto non ammissibile la proposta di sospensiva.

Ciò precisato, senatore Lussu, io le posso dichiarare che condivido la sua preoccupazione di chiarezza e quindi accetto senz'altro il suo suggerimento di convocare la Giunta del Regolamento allo scopo di esaminare con serenità il problema in esame.

L U S S U . La ringrazio.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Scoccimarro. Ne ha facoltà.

S C O C C I M A R R O . Io credo, onorevoli colleghi, che mai un'Assemblea parlamentare si sia trovata in una situazione così strana e paradossale, situazione anche di disagio politico e morale, come accade di trovarci oggi a noi di fronte a questo Governo che viene a chiederci un voto di fiducia.

Fiducia in chi? E in che cosa?

Fiducia nella Democrazia Cristiana, che da due mesi sta dando al Paese lo spettacolo

inaudito di un partito che da una parte pretende di mantenere il monopolio del potere nelle proprie mani, dall'altra non riesce a dare un Governo decente al Paese?

Fiducia nel Governo, il cui maggior titolo di merito sembra quello di non avere nessun programma?

Fiducia in lei, onorevole Tambroni, che nella sua replica finale alla Camera ha osato riversare sul Parlamento e su tutti i partiti la responsabilità di una crisi che è solo del suo Partito, della Democrazia Cristiana?

Di fronte a tale spettacolo di impotenza e di prepotenza insieme, di fronte al cinismo politico di un Partito che per sue ragioni particolari, dopo aver bloccata per così lungo tempo la vita politica del Paese, ci pone poi di fronte ad un Governo squalificato, già fallito in partenza, che mal si regge con i voti del fascismo, un senso di sdegno e di indignazione ci prende per lo scempio che si sta facendo di ogni più elementare norma del buon costume democratico. È lo sdegno e l'indignazione che sorge dagli strati più vasti e più profondi del popolo, il cui stato d'animo è quello di chi sente di subire un sopruso: un Governo che si regge col puntello fascista, la maggioranza del popolo italiano non lo vuole. Se la Democrazia Cristiana non è in grado di risolvere la crisi, se essa non è capace di governare il Paese, ebbene lasci che si affidi ad altri la suprema direzione della nostra vita politica ed economica.

Questo Governo apre la via al pericolo di una grave degenerazione antidemocratica del regime politico: l'altezzosa tracotanza con la quale i neo-fascisti lo sostengono e lo fiancheggiano ne è un segno premonitore. Ma anche le farneticazioni reazionarie di certi organi clericali, come ad esempio « Il Quotidiano », ne sono un indice preoccupante: mai si era osato proporre in modo così sfacciato e brutale delle misure anticostituzionali contro i partiti popolari di sinistra. E nel Paese già avvengono fatti gravi, come a Cosenza, dove si arresta chi osa parlare della crisi governativa...

In queste condizioni quale affidamento si può fare su questo Governo?

D'altra parte è lecito il dubbio se questo sia lo stesso Governo sul quale si è espresso il voto della Camera: non si tratta solo delle persone di alcuni Ministri che prima ci erano ed ora non ci sono più, ma quei Ministri rappresentavano una corrente politica la cui scomparsa modifica la fisionomia politica del Governo. D'altronde, le vicende attraverso cui questo Governo è già passato gli hanno dato una caratterizzazione politica che non aveva quando si è presentato. In tali condizioni il nostro voto può avere veramente lo stesso significato e lo stesso valore di quello già dato alla Camera dei deputati? Il dubbio è legittimo.

Ma c'è di più. Dopo il dibattito e il voto della Camera è chiaro che questo Governo ha fin d'ora contro di sè la grande maggioranza del popolo italiano. Certo, formalmente qualche voto di maggioranza alla Camera lo ha avuto, ma sul piano politico e nel Paese il giudizio è molto diverso. Ne è prova l'ondata di riprovazione e di repulsione che lo ha investito dopo il voto della Camera e lo ha indotto a dare le dimissioni. Questo significa che nemmeno il Governo aveva più fiducia in se stesso: e come fa ora a venire a chiedere la nostra fiducia?

Se la lunga crisi dovesse veramente concludersi con questo Governo, bisognerebbe proprio dire che il livello della nostra vita politica è sceso molto in basso: nella Repubblica antifascista noi avremmo un Governo democratico-cristiano sostenuto esclusivamente dal Partito neo-fascista. Di fronte a questa assurdità politica, così apertamente in contrasto con la realtà della nostra vita nazionale, molti oggi si domandano come tutto ciò sia possibile e come abbia potuto avvenire. A questa domanda bisogna dare una risposta. È il monopolio politico della Democrazia Cristiana; è la politica di discriminazione; è l'incapacità del Partito democristiano di rispettare le leggi della democrazia, e di dare al Paese un Governo che risponda alle aspirazioni ed alla volontà

della maggioranza del popolo, che sono la causa di un così clamoroso fallimento politico.

Le vicende tortuose e talvolta drammatiche di questa crisi hanno determinato nel Paese un profondo travaglio politico. Molti falsi miti sono crollati: l'unità politica dei cattolici, l'interclassismo sono oggi apertamente smentiti dalla realtà. Questo è il senso della crisi e del fallimento del Partito democristiano e della sua politica. Questo Governo è l'espressione e il risultato di questa situazione: possiamo noi dargli l'avallo del nostro voto di fiducia? No. Questo servirebbe solo ad aumentare la confusione, mentre noi abbiamo bisogno della massima chiarezza per dissipare le nebbie che si sono addensate intorno a questa crisi, e così aiutare tutti, anche i cattolici, a prendere coscienza dei problemi di fondo della società italiana che oggi si pongono con urgenza, e la cui soluzione non si può più prorogare se non si vuole aggravare ancor più la crisi politica in atto, e spingerla verso soluzioni drammatiche.

A tal fine è necessario risalire alle origini della crisi attuale. Io desidero richiamare l'attenzione su di un aspetto essenziale della situazione economica e politica, quale si è venuta sviluppando in Italia nell'ultimo decennio. In questo periodo si è compiuto nella società italiana un processo di progressiva compenetrazione della grande borghesia industriale agraria e dei gruppi dirigenti clericali. Su questa base si è costituito un blocco di forze conservatrici e reazionarie, che ha esercitato un'influenza determinante e sempre crescente nell'indirizzo e nell'azione del Partito democristiano e di tutti i suoi governi, qualunque fosse la loro formula. È avvenuto che ad un processo di crescente concentrazione di potere economico nei gruppi monopolistici dominanti ha corrisposto un processo di crescente concentrazione di potere politico nel Partito democristiano: così si è creato il monopolio politico della Democrazia Cristiana.

La nuova situazione economica e politica che in tal modo si è venuta determinando avrebbe dovuto trovare il suo coronamento e consolidamento con la legge-truffa nelle elezioni politiche del 7 giugno 1953: quella legge avrebbe significato la stabilizzazione del monopolio clericale, la revisione della Costituzione, l'arretramento delle forze democratiche popolari. Ma quel piano antidemocratico è fallito: l'offensiva clericale e monopolistica è stata respinta e la legge truffa annullata, le forze conservatrici e reazionarie hanno dovuto arretrare mentre sono avanzate le forze democratiche popolari. Però, non si è determinata una svolta politica. Della volontà popolare, che aveva chiaramente espresso il suo prevalente orientamento verso sinistra, non si è tenuto alcun conto: si sono invece rinnovati gli attacchi e le offese sempre più gravi al regime democratico, fra cui si devono ricordare le «ordinanze» di Scelba sulla discriminazione, nel dicembre 1954. L'offensiva reazionaria continua, ma si scontra con una sempre più energica ed attiva resistenza democratica popolare, che fa fallire i suoi obiettivi. Si crea così una situazione politica di equilibrio instabile e di crisi latente nella quale le masse popolari si spostano sempre più verso sinistra, mentre i diversi e successivi Governi democristiani si spostano sempre più verso destra. Lo spostamento a sinistra del corpo elettorale appare come una tendenza costante in tutte le elezioni politiche ed amministrative dal 1953 in poi, però nessuna sua influenza si avverte nell'indirizzo della politica governativa. Sorge così e si sviluppa una contraddizione fra l'orientamento della maggioranza della popolazione e l'azione del Governo, contraddizione che sempre di più si aggrava e si approfondisce, ed infine investe anche la Democrazia Cristiana.

Qui sta l'origine della crisi politica e sociale in cui si dibatte il nostro Paese, ed anche l'origine della crisi interna della Democrazia Cristiana. Poichè, se è vero che il Partito democristiano è l'espressione politica della grande borghesia capitalistica, è pur vero che esso ha larga base anche nelle masse popolari. Era perciò inevitabile che quanto più quella contraddizione si sviluppava e si faceva più acuta nel Paese, tanto più essa

incideva anche nelle sue file, ed alla fine la lotta di classe è esplosa nel seno stesso del Partito interclassista della Democrazia Cristiana. Questo è il senso dell'aspra lotta di tendenze e di gruppi all'interno di quel Partito: non si tratta qui di divergenze particolari nell'ambito di una comune linea politica, ma di opposte posizioni politiche nelle quali si esprimono veri e propri antagonismi di classe, contrasti fondamentali di interessi che sboccano fatalmente in una lotta politica, come avviene fra partiti avversi e non fra tendenze di uno stesso partito. Fino a quando i problemi di fondo che stanno all'origine di quei contrasti e di quegli antagonismi potevano essere rinviati, quelle tendenze potevano trovare un punto di conciliazione e di coesistenza nell'immobilismo della politica centrista, legati dal comune interesse di monopolio del potere per il loro Partito. Ma quando la soluzione democratica di quei problemi si è imposta come una necessità inderogabile, ogni immobilismo centrista è divenuto impossibile, una svolta politica è divenuta inevitabile, allora la lotta fra le diverse tendenze della Democrazia Cristiana si è scatenata senza esclusione di colpi. La Democrazia Cristiana rimane paralizzata, incapace di esprimere una politica.

Siamo arrivati così alla fase risolutiva di una crisi che dura ormai da 7 anni, da quando nel giugno 1953 è fallita la legge-truffa. Per risolvere quella crisi, bisogna risolvere la contraddizione che sta alla sua origine. Ma è proprio questo che la Democrazia Cristiana si dimostra incapace di fare. L'unità politica dei cattolici, l'interclassismo non reggono più ai colpi della dura realtà. Quella contraddizione che è stata la causa permanente della nostra instabilità politica ora è arrivata al punto di rottura ed esige una soluzione. Di qui è sorta l'esigenza di una « svolta politica » a sinistra, cioè di spostare l'asse politico del Governo nel senso della grande corrente delle forze popolari e democratiche di sinistra. Questo è il problema politico essenziale che dal 1953 in poi è rimasto in sospeso, ed è stato eluso con ogni sorta di artifici. Ma oggi non vi sono più larghi margini di manovra, siamo ormai ad una stretta in cui bisogna decidersi. Ecco perchè esso è balzato subito in primo piano con la crisi del governo Segni; ed è importante che per la prima volta sia stato posto in modo concreto, e si sia anche tentato di risolverlo. Il tentativo è fallito, ma l'esigenza rimane. E fino a quando tale esigenza non sarà soddisfatta, non sarà nemmeno risolta la crisi politica: questa è la crisi del blocco conservatore e reazionario, e del monopolio politico della Democrazia Cristiana che lo sostiene.

La svolta politica che da più parti oggi si rivendica in Italia deve necessariamente spezzare quel monopolio e incidere in quel blocco: perciò la Democrazia Cristiana e le forze della conservazione e della reazione sociale ricorrono a manovre convulse, a nuovi tentativi di dilazione e diversione politica: di tali manovre e tentativi fa parte anche la costituzione di questo Governo.

Indulgere a tali espedienti è grave errore. Così si perpetua e si aggrava quello stato penoso di marasma nel quale da anni si trascina la vita politica in Italia, e da cui traggono sempre nuovo alimento e sviluppo quei fenomeni di involuzione e di degenerazione del regime democratico che oggi si denunciano come i mali più gravi della società italiana, e dei quali si è avuta un'eco anche in questa Aula. Non si può e non si deve ignorare che quei fenomeni traggono origine dal predominio e dall'influenza crescente che determinate forze politiche e sociali sono venute assumendo in questi anni nella direzione della vita politica ed economica nazionale: via via che quel predominio e quella influenza si rafforzano e si sviluppano, di pari passo si sviluppa e si aggrava la decadenza del regime politico. Di ciò sono sintomi preoccupanti l'incertezza costituzionale, l'instabilità politica, l'involuzione antidemocratica e la corruzione della vita pubblica.

Questa realtà è stata denunciata clamorosamente qui in Senato, dando luogo a commenti, interpretazioni e giudizi i più diversi e contrastanti, provocando anche rea-

zioni politiche che ci impongono di definire in merito il nostro pensiero.

È un fatto che un senso diffuso di incertezza e di scetticismo investe oggi la stessa Carta costituzionale, e questo costituisce un elemento di permanente turbamento e di grave danno per il regime democratico. Lo aspetto più grave di tale situazione non è tanto la stranezza di nuove teorie o interpretazioni della Costituzione escogitate da qualche eminente giurista, e che lasciano il tempo che trovano, quanto la tendenza e lo spirito di avversione e di sovversione anticostituzionale, di cui hanno dato e continuano a dare prova le classi dominanti. Infatti, le forze conservatrici e reazionarie hanno largamente operato finora per impedire o falsare l'applicazione della Costituzione, ed in parte vi sono riuscite; non hanno però avuto la forza di imporre la revisione e di creare un diverso ordinamento costituzionale. Le forze democratiche popolari, da parte loro, sono bensì riuscite ad impedirne una revisione antidemocratica e reazionaria; ma non hanno avuto finora la forza di imporre l'integrale e fedele applicazione. Ma è concepibile ed ammissibile che la Costituzione dello Stato debba essere continuamente rimessa in discussione, che debba essere motivo di continui contrasti e di aspre contese? Tutto ciò, alla fine, diviene elemento di disordine politico e di involuzione antidemocratica.

Ne sono un indice le crisi extraparlamentari, il cui aspetto negativo consiste nel fatto che esse sottraggono al Parlamento uno dei suoi compiti essenziali, che è di esprimere il suo giudizio e di chiarire dinanzi al Paese i motivi per i quali in un determinato momento avviene un mutamento di governo; e quindi di dare una indicazione per la formazione del nuovo Ministero. Tutto ciò costituisce senza dubbio una menomazione dell'autorità del Parlamento, tanto più grave per la instabilità politica che ha caratterizzato in questi anni la situazione del nostro Paese, e che si è manifestata nelle crisi ricorrenti di governo. In tredici anni, dal 1947 ad oggi, si sono avute 14 crisi governative, e tutte sono state delle crisi extraparlamentari. Questo solo fatto ci rivela che qui ci troviamo di fronte ad un fenomeno anormale, che non è dovuto a motivi occasionali e transitori, ma che deve avere una causa oggettiva e permanente, che opera sempre nello stesso senso e produce sempre gli stessi effetti. Tutte quelle crisi hanno infatti qualcosa in comune, e nella loro origine e nella loro soluzione: si tratta sempre di governi basati sull'equivoco, senza prospettiva e sicuro indirizzo politico, incapaci di trovare la via giusta e di stabilizzarsi, perciò soggetti ad un logorio progressivo e quindi alla crisi. Quando arrivano a questo punto sfuggono sistematicamente al dibattito parlamentare, e senza rendere conto del loro operato scompaiono dalla scena con una crisi extraparlamentare. Ed ogni volta si risolve la crisi ministeriale contingente, ma non si risolve la crisi politica e sociale che esiste nel Paese: le cose restano al punto di prima, e tutto si ripete sempre da capo.

Questo avviene perchè in ciascuna di quelle crisi c'è sempre un elemento di reticenza e di equivoco politico, che si ha interesse a lasciare in ombra e a non far venire in piena luce attraverso un dibattito sui motivi delle dimissioni. In sostanza, ciò che si vuole nascondere dinanzi all'opinione pubblica è il contrasto permanente che da parecchi anni esiste fra l'orientamento prevalente della maggioranza della popolazione, sicuramente favorevole ad una soluzione democratica progressiva dei problemi di fondo della nostra vita nazionale, e l'azione di tutti i governi che in questi anni hanno invece sempre operato in senso contrario. Qui sta l'origine vera del carattere extraparlamentare delle crisi governative: e così il Parlamento, proprio nel momento cruciale di crisi e di mutamento del governo, viene estromesso e posto nella impossibilità di assolvere alla sua funzione di mediazione e di collegamento tra la volontà della maggioranza del popolo e l'azione governativa.

C'è qui un difetto evidente, una disfunzione del regime parlamentare che è un sintomo grave di involuzione antidemocratica, contro cui era tempo ed era giusto che si

levasse una voce di denuncia e di protesta. Ma quando poi si vuole risalire alle cause ed alle responsabilità che esse comportano, non si deve dimenticare che esse sono di origine e di natura politica, e non tecnico-organizzativa; sono da ricercare anzitutto nella politica seguìta dal Partito che da 13 anni ha la direzione incontrastata della cosa pubblica, e non in generale nell'esistenza o nel regime dei partiti. Riversarne in modo indifferenziato la responsabilità sui partiti come tali è un errore, poichè i partiti sono condizione e strumenti essenziali della democrazia moderna: attaccare il sistema dei partiti significa oggi attaccare il regime democratico. D'altra parte, non si possono nemmeno porre tutti i partiti politici sullo stesso piano ed investirli tutti indifferentemente di uno stesso giudizio negativo, poichè ciascun partito è espressione di forze politiche e sociali diverse e svolge una diversa azione politica: sono quelle forze e quell'azione che si devono giudicare, e quindi diverso è pure il giudizio per i singoli partiti. Se non si tiene conto di ciò si finisce per scivolare sul piano inclinato di certe critiche contro la cosiddetta « partitocrazia », che sono un diversivo qualunquista da respingere: in verità talune espressioni usate nella critica al carattere extraparlamentare dell'ultima crisi si prestano a travisamenti, ed in tal senso una interessata campagna di stampa ne ha fatto uso ed abuso per nascondere le vere colpe e le effettive responsabilità dei mali che sono stati denunciati. Noi respingiamo nettamente e fermamente tutte le posizioni e interpretazioni di tipo qualunquista, e manteniamo ferma la denuncia che è stata fatta nello spirito che l'ha dettata: la difesa del Parlamento, cardine e fondamento del regime democratico parlamentare.

Questo significa e comporta un impegno di lotta politica contro tutto ciò che esautora il Parlamento ed avvilisce la democrazia, senza di che lo stesso costume di vita democratica si corrompe e decade. Si crea cioè quell'atmosfera di egoismo e di scetticismo nella quale si sviluppano le clientele, i favoritismi, il sottogoverno; la vita pubblica degenera nella confusione degli affari con la politica e si apre la via al malcostume e alla corruzione. Molti, troppi episodi si sono visti in questi anni di facili arricchimenti, di carriere fulminee, di speculazioni illecite, di frodi fiscali. Di tanto in tanto scoppia qualche scandalo, si leva qualche voce di denuncia e di protesta, poi tutto ricade nel silenzio e nell'oblio. Una barriera impenetrabile di ipocrisia e di cinismo, di apatia e di insensibilità morale sembra coprire e proteggere un mondo nascosto di abusi e di soprusi, di collusione e di interferenze illecite, di traffici disonesti e di colpevoli omertà.

Ora, ciò che vi è di grave in questa situazione è che il fatto morale diviene una questione politica, poichè gli atti di malcostume e di immoralità si manifestano e si sviluppano via via che si afferma e si sviluppa il predominio e l'influenza di determinate forze politiche e sociali nella vita pubblica e nell'azione dello Stato. È una conseguenza dei metodi e dei sistemi di cui quelle forze si servono per i loro fini politici. L'intervento di potenti gruppi economici e finanziari per influenzare l'opinione pubblica e volgere a loro favore l'azione dei partiti e dei pubblici poteri è fonte permanente di corruzione, e questa alla fine si inserisce e incide nella stessa attività governativa.

Questo è il problema politico grave, contro il quale a nulla servono le invettive e la condanna morale. Esso si risolve solo con la lotta politica: è il risultato di una situazione e di un indirizzo politico, perciò si può combattere ed eliminare solo mutando quella situazione e quell'indirizzo politico. Questa è la via per moralizzare la vita pubblica: tutto il resto non serve a nulla. Ora, quando ci si viene a dire che il Governo non deve interrompere la lotta contro il malcostume, io mi domando come si possa interrompere un'azione che non si è nemmeno iniziata. E non si può iniziare senza una decisa svolta politica a sinistra, nel senso delle rivendicazioni avanzate da sempre più numerose forze democratiche; una svolta capace di incidere a fondo in quel blocco conservatore reazionario che sta

alla base del monopolio politico delle Democrazia cristiana. Qui sta la causa della carenza costituzionale, della instabilità politica e della involuzione antidemocratica, della corruzione politica che da troppo tempo ormai turbano profondamente la nostra vita pubblica. Questo è il problema che si è invano tentato di risolvere nel corso dell'ultima crisi; e perciò nulla ci si può attendere per la sua soluzione da un Governo che è sorto dal fallimento di quel tentativo.

Se si vuole veramente spazzare via la pestilenza della corruzione politica, assicurare la certezza della nostra vita costituzionale, la stabilità politica e lo sviluppo democratico del nostro Paese, bisogna affrontare e risolvere il problema politico di fondo da cui tutto il resto dipende.

Dallo svolgimento stesso di questa crisi ci viene un insegnamento che ha valore generale per tutti, e pertanto merita una nostra particolare attenzione. È significativo un fatto nuovo, che mai si era verificato in passato: fin dal primo momento della crisi governativa, in tutto lo schieramento politico che va dalla sinistra demo-cristiana al partito comunista, ciascun partito e gruppo politico si è orientato sui problemi economici e sociali su per giù verso le stesse rivendicazioni e lo stesso programma. E poichè quelle forze politiche tutte insieme rappresentano sicuramente la maggioranza degli italiani, di tale maggioranza esse esprimono in generale il comune orientamento politico a sinistra, esprimono cioè la esigenza ormai indilazionabile di combattere e di eliminare i privilegi, le incrostazioni parassitarie ed i vecchiumi che soffocano e avviliscono le forze vive della Nazione, che ostacolano e impediscono il rinnovamento ed il progresso della società italiana. Questo era ed è il senso della svolta politica a sinistra: in questa direzione sembrava che si fossero fatti i primi passi, con il primo tentativo dell'onorevole Segni per un governo di centro-sinistra, quando all'improvviso si è avuto un colpo d'arresto e l'onorevole Segni si è ritirato.

Quale è stato lo sbarramento contro il quale egli ha urtato? È stata la discriminazione politica che ha bloccato ogni iniziativa in quel senso, e in definitiva ha investito tutte le forze democratiche di sinistra.

Ora, quando in un regime democratico opera un meccanismo di pregiudiziale discriminazione politica contro un vasto settore di forze politiche, è la stessa democrazia che è colpita al cuore e minacciata nella sua esistenza. La discriminazione politica è un tarlo roditore che distrugge i tessuti vitali dell'organismo democratico, lo svuota del suo contenuto essenziale, lo paralizza nei suoi movimenti, gli impedisce di assolvere ai suoi compiti ed alla sua funzione. Così, la vita democratica intristisce e decade, e si hanno tutti quei fenomeni degenerativi che ben conosciamo. Peggio ancora è quando le leve di comando di quel meccanismo di discriminazione sono in mano di forze extrapolitiche, economiche o religiose, per cui viene a mancare la stessa autonomia del partito che ha la maggiore responsabilità nella direzione dello Stato. Così, non si sa per quali misteriosi influssi, una determinata soluzione politica della crisi che sembrava avviata ad una conclusione positiva è stata improvvisamente stroncata. Ed il protagonista di questa strana avventura, l'onorevole Segni, taciturno e malinconico siede ancora in questo Governo, come l'ombra non sa se di un rimorso o di una colpa. (*Ilarità dalla sinistra*).

C I N G O L A N I . È innocente.

S C O C C I M A R R O . Fallito il tentativo Segni, ecco apparire sulla scena il Governo « amministrativo » dell'onorevole Tambroni. Ma questa è una formula ingannevole e vuota di senso: ogni attività amministrativa dello Stato ha sempre un orientamento politico; ed ogni politica si realizza sempre attraverso una attività amministrativa. Politica ed amministrazione sono due facce di una stessa medaglia: si possono distinguere, ma non separare. Non è ammissibile che il Governo venga qui a dirci: badate, noi svolgeremo soltanto un'attività amministrativa, e non un'attività politica. E pareva dicesse: anche voi, dateci dei voti

amministrativi e non politici. Tutto ciò è assurdo: il voto di questa Assemblea è sempre un voto politico. Ed il Governo è sempre un organismo politico, che opera contemporaneamente sul piano amministrativo e politico. Abbiamo avuto, qualche anno fa, un altro esempio di « governo d'affari », quello presieduto dall'onorevole Pella: oggi si dice « governo amministrativo », ma la sostanza è la stessa: quel termine di « affari » disturba perchè di affari se ne fanno anche troppi in nome del Governo. Ebbene il governo d'affari dell'onorevole Pella arrivò addirittura a mobilitare l'esercito ed a minacciare una guerra. Era davvero un bell'affare!

No, onorevole Tambroni: queste schermaglie verbali, questi giuochi di parole bisogna spazzarli via; tanto, non ingannano più nessuno. Lei ha già visto, nel dibattito alla Camera, dove è andato a finire il velo amministrativo di cui il suo Governo si era ricoperto: è stato ridotto in brandelli, il Governo è apparso nella sua reale fisionomia politica. Questa non è forse quella che lei desiderava, ma la realtà è quella che è: si tratta di un Governo clerico-fascista. Volere mascherare questa realtà con la formula del « governo amministrativo » è soltanto un artificio per consentire alla Democrazia Cristiana di sfuggire ancora una volta ad una scelta politica sulle questioni di fondo, economiche e politiche, che non possono più essere rinviate. La scelta che si è fatta è stata ancora una volta quella del « rinvio », pur di rimanere al potere e di continuare nella vecchia politica.

Così continua il grande equivoco che la Democrazia Cristiana rappresenta e mantiene nella vita politica del Paese. Alla Camera tutti i partiti hanno compreso questa realtà, ed hanno respinto quel Governo. Tranne il partito neo-fascista, a cui non è parso vero di presentarsi come l'unico sostenitore del Governo. Però, l'appoggio esclusivo del M.S.I., lungi dal sostenerlo, ha contribuito a determinarne il crollo: infatti quel Governo, appena costituitosi, si è sfasciato.

Il significato di quella esperienza è chiaro: è finito il tempo delle formule ambigue e dei compromessi equivoci. Inoltre, si è pure dimostrato che l'appoggio esclusivo dei neo-fascisti non è un elemento di forza, ma di debolezza politica. La rivolta morale e politica che si è avuta contro l'aborto politico di un Governo che si sostiene col solo appoggio dei neo-fascisti è la prova che per il fascismo non c'è più posto in Italia: il neo-fascismo è un residuo del passato, non una prospettiva per l'avvenire. Così, anche quel Governo, appena nato, è morto.

E si è ritornati di nuovo, con l'onorevole Fanfani, al tentativo di un governo di centro-sinistra: ma ancora una volta si è andati ad urtare contro lo scoglio della pregiudiziale discriminazione politica. L'onorevole Fanfani si è trovato di fronte allo sbarramento dei « casi di coscienza », con i quali la discriminazione ha assunto addirittura un colorito morale e religioso. Così, essa è divenuta ancora più grave, poichè esclude ogni discussione politica. In realtà, il contenuto politico di quei « casi di coscienza » è una brutale discriminazione contro il Partito socialista, spinta fino al punto di rifiutare persino l'appoggio indiretto di una sua astensione dal voto di fiducia verso il nuovo Governo.

In nome di quella discriminazione si chiede al Partito socialista di rompere con i comunisti nei sindacati, nelle cooperative, eccetera. Ma a questo modo si viola quella autonomia di tali organizzazioni, che pur da ogni parte si rivendica e si afferma. E perchè una rottura fra lavoratori socialisti e comunisti in quelle organizzazioni di classe nelle quali cooperano insieme in difesa dei loro comuni interessi, sarebbe condizione di maggiore garanzia democratica del Partito socialista? In realtà, quella rottura sarebbe soltanto un fattore di disgregazione di quelle organizzazioni e di indebolimento della classe operaia. Così si scopre il vero volto dell'anticomunismo.

In questa crisi è apparso chiaro che l'anticomunismo non è altro che uno strumento di lotta politica in difesa di determinati interessi di classe: basta guardare chi se ne

serve e ne trae beneficio, e chi, invece, ne ha solo danno. In realtà, la discriminazione anticomunista significa imporre un limite all'azione politica della classe operaia, affinchè non siano toccati i privilegi e le posizioni di potere delle classi dominanti; significa negare alla classe operaia ed ai suoi partiti ogni autonomia e indipendenza politica; significa impedire che essi possano divenire mai una forza dirigente capace di promuovere un rinnovamento democratico della vita nazionale. Questo è, in sostanza, il senso vero e reale della manovra che si è svolta e continua a svolgersi intorno al Partito socialista per imporgli l'anticomunismo come condizione di una sua partecipazione alla maggioranza governativa, e persino per sostenerla indirettamente con la astensione. Ma si può non essere comunisti, non è però necessario essere anticomunisti. E se il Partito socialista ha rifiutato e rifiuta quella imposizione e quel limite ha avuto, ed ha ragione, perchè altrimenti esso rinuncerebbe alla sua ragion di essere, al suo compito ed alla sua funzione specifica di partito operaio. E questo sarebbe un danno non solo per la classe operaia, ma per tutto il Paese. Poichè, la sostanza dell'anticomunismo non sta nella antitesi tra democrazia e antidemocrazia, ma nei problemi concreti che si tratta di affrontare e risolvere, e che oggi sono le regioni, la nazionalizzazione, la scuola democratica, eccetera.

La prova si ha nella sorte toccata ai socialdemocratici ed ai repubblicani. Essi si ritenevano sicuri al riparo delle loro ripetute dichiarazioni di anticomunismo, ed invece sono stati anch'essi indirettamente colpiti dalla discriminazione anticomunista. È infatti a questo titolo che è stata respinta l'astensione socialista, da essi giustamente ritenuta necessaria per un Governo di centro-sinistra efficiente e vitale. Quei partiti hanno finito col rimanere essi stessi vittime del loro anticomunismo. In verità, la sostanza vera della questione era nel loro programma, il cui contenuto economico sociale non era molto diverso da quello sostenuto dai comunisti. Ma quel programma mal si concilia con l'anticomunismo, poichè una politica veramente democratica e progressiva non può basarsi su una pregiudiziale antidemocratica, come è la discriminazione anticomunista. La esperienza di questa crisi ha fatto venire in luce che essere pro o contro la discriminazione anticomunista in realtà significa oggi respingere o accettare le regioni, la nazionalizzazione, la scuola democratica, eccetera. Ed è proprio per impedire una soluzione democratica progressiva di questi problemi che si è rimesso in moto il meccanismo della discriminazione anche con Fanfani. E questi non ha potuto fare altro che ritirarsi.

Ed ecco ora ricomparire il Governo-fantasma dell'onorevole Tambroni, risorto dalle sue ceneri come l'Araba fenice. Esso ricompare ora in Senato accompagnato dai gagliardetti fascisti. Esso viene qui a chiedere la nostra fiducia. Ma un voto di fiducia è una specie di collaudo politico preventivo: come si fa a collaudare una nave che ha già fatto naufragio? Questo è il Governo di un naufragio politico che si aggrappa ai relitti di un altro naufragio storico: il salvagente fascista può anche aiutarlo a rimanere per qualche tempo a galla, ma non certo a navigare.

Però, pure in quella disgraziata situazione, nelle attuali condizioni di crisi acuta nel Paese, questo Governo porta in sè un serio pericolo per la democrazia italiana. E di ciò si sono avuti già i primi segni.

Ella, onorevole Tambroni, concludendo il dibattito alla Camera dei deputati, ha rivendicato al suo Governo il compito della lotta contro il Partito comunista: ma un Governo democratico ha il solo compito di rispettare e far rispettare le leggi, ed ai cittadini ed ai partiti che ottemperano a questo obbligo non può e non deve chiedere nulla di più. La lotta ideologica e politica contro il Partito comunista è compito dei partiti, non del Governo. E se il Governo pretende esso di svolgere tale azione non solo commette un abuso, si arroga un diritto che non ha, ma peggio ancora confonde e identifica il governo con il partito, e così l'ordinamento democratico tende a trasformarsi in « re-

gime di partito ». Questa è la conseguenza del monopolio politico della Democrazia Cristiana.

La discriminazione pregiudiziale contro un partito, come indirizzo della politica del governo, potrebbe ammettersi come eccezione verso i fascisti che assumono una posizione eversiva verso la Costituzione, si propongono apertamente di riportarci a quel regime fascista che la Costituzione ha condannato, e svolgono costantemente una azione di apologia del fascismo che le leggi considerano un reato. Ma tale discriminazione non si può ammettere verso il Partito comunista, il cui programma aderisce in pieno alla Costituzione, e di questa è stato uno dei maggiori artefici.

Ma c'è di più. Le violente dichiarazioni anticomuniste del Governo stimolano e favoriscono un fenomeno degenerativo ancora più vasto. La discriminazione politica non si esaurisce nei rapporti fra i partiti al vertice, scende dall'alto in basso e si estende come una macchia d'olio in ogni campo della vita politica, economica e sociale. Si dice che bisogna difendere le libertà contro i totalitarismi. Ma la libertà oggi in Italia è minacciata e violata proprio da quella politica di discriminazione che penetra nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche, nei campi e negli uffici, violando i diritti e le libertà dei lavoratori; opera negli uffici di collocamento in aperta violazione delle leggi in vigore, aggravando la sorte della parte più disgraziata della popolazione; si diffonde nelle scuole e negli Istituti di cultura, nella stampa e nella radio, mortificando gli spiriti e deprimendo le coscienze. La discriminazione si insinua ovunque, e come un veleno sottile distrugge lentamente le fondamenta stesse di ogni sana vita democratica, crea nell'animo popolare un vuoto politico, il distacco dagli istituti rappresentativi, l'indifferenza e l'apatia per la vita pubblica, e così fa maturare le condizioni per qualsiasi tipo di avventura reazionaria. Già si avvertono manifestazioni preoccupanti in tal senso. Un governo democratico non dovrebbe tollerare e tanto meno fomentare una così grave offesa alla democrazia. Ed invece è proprio questo che si fa con la prepotenza della discriminazione anticomunista.

Così si aggrava la minaccia di un regime di aperta reazione con il dominio di una oligarchia clerico-fascista. Perciò, ogni indulgenza o tolleranza verso questo Governo è un danno e un pericolo: un danno perchè vi sono problemi che non si possono più rinviare senza gravi conseguenze per la maggioranza del popolo italiano; un pericolo perchè la tendenza al totalitarismo clericale è sempre presente nel monopolio politico della Democrazia Cristiana.

La crisi politica e sociale nel nostro Paese è ormai arrivata ad un punto tale per cui è urgente e necessario porre termine ad una situazione così profondamente anormale. Le forze della conservazione e della reazione sociale ricorrono a tutti i mezzi per resistere su posizioni divenute ormai insostenibili; d'altra parte le forze vive del popolo italiano, le grandi masse lavoratrici ed il ceto medio avanzato, hanno bisogno urgente di risolvere i problemi fondamentali della loro esistenza, che sono poi quelli del progresso e dello sviluppo democratico nazionale. L'esperienza dimostra a tutti, ogni giorno di più, che è necessario un nuovo raggruppamento di forze, un nuovo schieramento politico, una nuova maggioranza democratica. Noi daremo il contributo di tutte le nostre energie e della nostra lotta perchè questo obiettivo politico essenziale si realizzi il più rapidamente possibile.

Questa è la sola via per porre termine all'attuale situazione di precarietà e di instabilità generale, di profonda crisi politica nella quale fermentano i germi di pericolose avventure reazionarie. Approfittando del vergognoso fallimento democristiano, delle insidiose manovre clericali contro le istituzioni della democrazia repubblicana, della confusione e della insofferenza che si è creata in una parte della popolazione, le forze conservatrici e reazionarie tentano di inserire nella crisi politica un movimento apertamente reazionario, che investe e minaccia l'esistenza stessa del regime democratico.

Contro questo pericolo noi facciamo appello all'unità delle forze democratiche popolari; all'azione unitaria delle masse operaie popolari e democratiche, per le più urgenti rivendicazioni di democrazia e di progresso economico; alla vigilanza contro le mene reazionarie ed ogni sorta di provocazione. Per la difesa e lo sviluppo del regime democratico, per mantenere aperta la via della democrazia alle aspirazioni di rinnovamento, di libertà e di progresso del popolo italiano, si impone oggi più che mai la unità del movimento e dell'azione popolare: questo è il fattore decisivo e indispensabile nel momento politico attuale.

Questo è pure l'ammonimento e la indicazione che ci viene dalle manifestazioni che nei giorni scorsi si sono svolte in tutta Italia per la celebrazione della Resistenza. In quelle manifestazioni si sono ritrovati uniti uomini di tutti i partiti democratici e antifascisti a testimoniare che lo spirito dell'antifascismo e della Resistenza è sempre vivo ed operante, ed a riconfermare il patto che tutti ci unì nei giorni della lotta e del sacrificio.

La Resistenza segna l'inizio della nuova storia d'Italia; dalla lotta antifascista e dalla Resistenza è sorta la Repubblica e la Costituzione repubblicana. Tutto ciò non si cancella più dalla coscienza nazionale del popolo italiano.

Un monito solenne si è levato dalle manifestazioni dei giorni scorsi verso chiunque sogni impossibili ritorni al passato: la Resistenza continua, si è detto, cioè continua la lotta per la realizzazione di tutti i suoi obiettivi.

Da quelle manifestazioni è pure venuta una dichiarazione aperta di sfiducia verso il Governo sostenuto dai neo-fascisti. Noi raccogliamo quella volontà, e diciamo no a questo Governo.

Ci si chiede un voto di attesa. No: la situazione non lo consente. Da troppo tempo ormai si è smarrita la giusta via. Ora si sta per arrivare al punto in cui bisogna decidersi: o si va avanti o si torna indietro.

Ma indietro non si può e non si deve tornare. È il momento in cui ognuno deve dire a se stesso: « ogni viltà convien che qui sia morta ». Ed andare avanti. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

F R A N Z A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi sarei riportato, in questa discussione, alle dichiarazioni rese innanzi alla Camera dei deputati, per il Gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano, dagli onorevoli Michelini e Roberti, se non si fossero verificati, dopo il voto di fiducia della Camera, i noti avvenimenti e se il Presidente del Consiglio non avesse ritenuto, come rientra nel suo pieno diritto in situazione di legittimità costituzionale, di fare stamane in apertura di seduta delle dichiarazioni esplicative, quelle che abbiamo ascoltato.

Per dare una spiegazione del nostro atteggiamento potrei richiamare i precedenti e ricordare che la nostra parte, dopo la confusa fase iniziale della seconda legislatura, si orientò costantemente in favore di Governi monocolori costituiti esclusivamente da uomini prescelti e designati dal partito di maggioranza relativa. Un tale atteggiamento fu ed è la conseguenza logica di una nostra posizione di principio. Abbiamo infatti sempre affermato che riteniamo sia nostro dovere, nella presente fase della vita nazionale, di impedire un inserimento diretto od indiretto nella direzione della politica nazionale delle forze marxiste o di derivazione concettuale marxista. Nè mai ci lasciammo deviare da speciose argomentazioni dialettiche nella differenziazione artificiosa di tali forze secondo un metro di conclamata antidemocraticità di talune di esse o di riconosciuta democraticità di altre. Abbiamo sempre sostenuto che la distinzione tra comunisti, socialisti e socialdemocratici sia una distinzione di comodo, tenuto presente il ceppo comune di derivazione e la comune matrice marxista. La distinzione delle forze politiche secondo il metro della democraticità o antidemocraticità è anche essa una differenziazione di comodo. Una

distinzione potrebbe essere valida tra forze politiche rispettose della Costituzione ed eversive nel senso anticostituzionale. Le riserve, ad esempio, che vengono sollevate nei confronti della nostra forza politica, qualificata antidemocratica o tendenzialmente totalitaria, risentono di un permanente clima di concorrenza elettorale.

Abbiamo più volte precisato in quest'Aula e nell'altra Aula del Parlamento a mezzo del presidente del nostro partito, onorevole De Marsanich, che riconosciamo la permanenza invalicabile dei diritti fondamentali e primari del cittadino, così come riconosciamo che vanno salvaguardati i diritti della società nazionale e della sua strutturazione organizzativa per i fini che, a norma della Costituzione, essa è tenuta a perseguire. Nè d'altra parte crediamo che si possa accettare il concetto di una permanenza nel tempo delle strutture statali ed economico-sociali quali oggi sono, poichè il concetto di democrazia in tanto ha senso e può spiegare una funzione permanente nel regolamento della vita dei popoli in quanto si dimostri capace di evolversi in aderenza alle modificazioni imposte dal progresso civile e sociale. Una tale evoluzione importa naturalmente un rinnovamento delle strutture dello Stato, che va attuato con metodo democratico, vale a dire con quella disciplina procedurale prevista dalla Costituzione, la quale indica alle Assemblee legislative la via costituzionale per attuare, ove lo ritengano opportuno e necessario, una società diversamente organizzata.

Noi riconosciamo la pericolosità delle forze politiche non in relazione ad occasionali od artificiose qualificazioni, ma sulla base dei princìpi cui esse si ispirano ed in relazione alle finalità che intendono raggiungere. Per questo aspetto il nostro giudizio nei confronti del marxismo di ogni tipo fu sempre negativo e per questo motivo fummo sempre contro tutti i Governi di coalizione dei quali la socialdemocrazia fu partecipe.

D'altra parte la vera funzione storica della socialdemocrazia è emersa in modo inconfutabile nel recente dibattito innanzi alla Camera dei deputati, sotto questo aspetto chiarificatore.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* F R A N Z A). Da ogni parte infatti è stata constatata una perfetta confluenza nel modo di considerare e dar vita ad un Governo di centro-sinistra. Se infatti un Governo di centro-sinistra dovesse ricercare la propria base parlamentare anche nel grembo del Partito socialista, la cui posizione verso il Partito comunista è quella che mise a nudo, senza reticenze, l'onorevole Togliatti, non sorge dubbio sulla natura involutiva dell'operazione, la quale restituirebbe l'Italia pressochè alla situazione politica parlamentare dalla quale nel lontano 1947, con riconosciuta saggezza, riuscì a sganciarla l'onorevole De Gasperi. Perciò abbiamo ritenuto necessario agevolare la costituzione di Governi monocolori democratici cristiani per evitare, tenuto conto delle forze parlamentari, un ricorso alla collaborazione del Partito socialdemocratico e soci.

Questa impostazione di principio ormai costituisce una nostra direttrice tradizionale. Questa nostra posizione è lineare. Il nostro atteggiamento rispetto al Governo Tambroni, come ho detto, ne è la conseguenza logica.

Naturalmente, in questa particolare circostanza, abbiamo tenuto soprattutto conto della situazione politica in generale e del momento politico in particolare.

La situazione politica è estremamente delicata, e ciò deriva dal fatto che il Partito

democratico cristiano, avendo sempre debolmente operato nel suo interno, nel senso del richiamo ai princìpi, ha incoraggiato ed alimentato aspettative ed atteggiamenti di gruppi e sottogruppi, per la verità scarsamente suffragati dal corpo elettorale democratico cristiano, alla cui vigorosa animosità ed intraprendenza non corrisponde certamente pari maturità e maturazione delle idee e pari responsabilità. Un tale fermento dei gruppi minoritari crea serie difficoltà per l'unità stessa della Democrazia Cristiana. Le ripercussioni e i contrasti interni sensibilizzano il tessuto parlamentare e determinano un permanente disturbo della vita nazionale.

La Democrazia Cristiana è giunta certamente ad un momento difficile: mai prima vi fu tanto pericolo per l'unità del partito cattolico, neppure quando i 19 deputati eletti nel 1913, per la prima volta dalla promulgazione del *non expedit*, costituitisi in partito a Bologna con proprio programma, si videro sommersi, dopo le elezioni del 1919, da uomini di tendenze diametralmente opposte a quelle che erano alla base della loro azione politica. Ma il fatto più rilevante è che in quel partito va consolidandosi la tendenza che auspica una collaborazione diretta tra forze cattoliche e marxiste. I fautori di un tale indirizzo vedono con identico metro di valutazione una possibilità di collaborazione sul piano interno tra cattolici e marxisti ed una possibilità di rapporti di coesistenza tra l'Italia e le Nazioni a regime comunista. Secondo costoro (e mi era sembrato di scorgere anche un accenno di ciò nelle dichiarazioni del Governo) la politica di distensione andrebbe attuata non soltanto sul piano internazionale, ma soprattutto sul piano interno. Distensione della volontà, disse l'onorevole Presidente del Consiglio, come premessa indispensabile nella soluzione di problemi concreti, e pace nella sicurezza e distensione nel rispetto di tutti i princìpi di libertà e di democrazia.

Una distensione sul piano interno è già da tempo in atto dalla caduta del Governo Scelba. Le manifestazioni di una permanente intesa tra cattolici e marxisti sono sempre presenti alla nostra osservazione ed i ripetuti tentativi di centro-sinistrismo ne sono la risultanza. Se così è, l'accenno del Presidente del Consiglio non avrebbe senso, se non presupponesse l'intenzione di procedere più oltre sulla strada della distensione, il che significherebbe collaborazione attiva ed operante sul piano interno con i marxisti.

Ma perchè si reclama un Governo di centro-sinistra? Se la parte cosiddetta progressista della Democrazia Cristiana intende seriamente dare l'avvio all'attuazione del momento italiano di socialità, sembra proprio necessario ed indispensabile far ricorso alla collaborazione dei marxisti, vale a dire ricorso integrativo all'ideologia marxista, per poter attuare un indirizzo politico di tale genere? Dimentica dunque, quella parte della Democrazia Cristiana la quale auspica questo indirizzo, che nel programma elettorale del 25 maggio si precisò che per l'attuazione di un sano ordine, di un sano progresso sociale la Democrazia Cristiana respingeva qualsiasi possibilità di integrazione ideologica? Ed è consentito capovolgere in modo così radicale gli impegni elettorali? Se la Democrazia Cristiana dovesse enunciare in modo decisamente definitivo la propria vocazione per una politica di aperta socialità lungi dalle aperture nel senso delle confluenze ideologiche, non mancherebbero forze politiche risolute a sostenerla. Un indirizzo di Governo — il che ritengo potrà attuarsi dopo la scadenza del 31 ottobre — diretto a risolvere i problemi dell'occupazione, dell'equa distribuzione dei mezzi per consentire a tutti di poter fruire più largamente dell'accresciuto potenziale dei beni di consumo, e diretto a migliorare ancora le condizioni di lavoro, a portare modificazioni sostanziali nel carattere stesso dell'attività lavorativa, non può che onorare quelle forze politiche che collaborino per conseguirne l'attuazione.

Come si vede, sul terreno parlamentare una collaborazione è sempre possibile, è possibile una confluenza di vari schieramenti politici al fine di appagare quelle prospettive di rinnovamento politico e sociale sulle quali tanto insiste l'onorevole Nenni; per

far ciò non è indispensabile avere nelle mani le leve del Governo: il progressivo inserimento di zone sempre più vaste di lavoratori nell'area democratica, ormai più che largamente realizzato sul piano parlamentare, non è necessariamente vincolato a partecipazioni nel Governo di parlamentari che attribuiscono a se stessi un'esclusiva rappresentanza di tali zone. Se una tale partecipazione si reclama ad ogni costo, ben altre devono essere le finalità.

Ordunque, quando l'onorevole De Gasperi tagliò corto nel 1947, ebbe mille ottime ragioni, e l'importanza storica di quel fattto politico avverte che non senza pericolo si può ricominciare da capo.

Noi temiamo che la politica distensiva annunciata come strumento di tregua internazionale costituisca per i partiti marxisti italiani il mezzo per penetrare nella cittadella dello Stato. Una partecipazione diretta o indiretta dei marxisti nel Governo significherebbe interdipendenza tra politica estera ed interna; ed è questa la mèta della politica distensiva italiana? Noi riteniamo che una politica distensiva non debba recare pregiudizio alcuno alla sicurezza dell'Italia e delle Nazioni dell'Europa continentale.

Ora, tenendo ben presenti gli aspetti contingenti, nell'interesse attuale della Nazione italiana, noi pensiamo che una politica di distensione internazionale non debba essere necessariamente parallela a una politica di distensione interna e si possa attuare nel rispetto dei patti che l'Italia ha stipulato con le Nazioni d'occidente e nel rispetto di quegli organismi che sono sorti a seguito della collaborazione atlantica.

Il momento politico italiano e internazionale, nel modo in cui si presenta alla nostra osservazione, ci ha fornito altri elementi di valutazione per la giustificazione del nostro atteggiamento verso questo Governo. L'apertura della prima fase della crisi, sebbene provocata dal distacco del Partito liberale dalla maggioranza parlamentare costituitasi al momento del voto di fiducia al Governo Segni, risale alle decisioni della Democrazia Cristiana, in quanto il recesso del Partito liberale non veniva a determinare una situazione parlamentare minoritaria del Governo in carica. L'apertura della crisi non si sarebbe avuta se la Democrazia Cristiana non l'avesse voluta: in altre parole, la Democrazia Cristiana, nella propria sovrana valutazione politica e parlamentare della situazione, ha ritenuto opportuno operare a sua volta un recesso di fiducia nei confronti del Governo Segni.

Il Governo Segni è caduto per la sfiducia della Democrazia Cristiana, non estrinsecatasi sul piano parlamentare. Il Governo Tambroni rassegnò le dimissioni per ossequio alle decisioni del Partito democristiano. Noi non abbiamo mai preteso di interferire nella vita interna della Democrazia Cristiana; la sua posizione nei nostri confronti dal punto di vista dei rapporti tra partiti è incomprensibile, ma non ci sorprende; d'altra parte fino ad oggi forse noi non abbiamo operato per correggere o modificare alcuni luoghi comuni che sono alla base della valutazione che la Democrazia Cristiana fa del nostro Gruppo politico. Sappiamo di essere avversati dal Partito democratico cristiano, ma rivendichiamo a nostro vantaggio di non essere stati mai ausiliari della Democrazia Cristiana e di non essere tenuti a condividerne le responsabilità, mentre corresponsabili sono tutti i partiti politici che dal 1945 furono alleati, temporanei o permanenti, di quel partito. Ci sorprende, invece, l'atteggiamento critico della Democrazia Cristiana al cospetto delle posizioni che, volta per volta, il nostro partito, tramite i suoi parlamentari, ha ritenuto di dovere assumere nei confronti dei Governi che si sono succeduti nel corso di questa legislatura. Pensiamo che ciò derivi dalla confusione che i dirigenti democristiani fanno tra Partito democristiano e Governo, tra Democrazia Cristiana ed altri partiti e tra partiti e Governo. I partiti, non responsabili costituzionalmente, rispondono del loro operato verso il corpo elettorale; il Governo, cioè il Presidente del Consiglio e i Ministri, rispondono verso la Nazione, a norma della Costituzione. Il Governo che si presenti alle Camere per la fiducia e l'ottenga, ove l'ottenga con il suffragio di una

parte politica nei cui confronti abbia motivo di avanzare preclusioni, non può sottrarsi al dovere di prendere atto di quel voto. Il componente del Governo che non accogliesse le decisioni di quel voto vilipenderebbe il Parlamento; il componente del Governo il quale volesse qualificare politicamente un voto, scenderebbe sul piano dei rapporti tra partiti e dimostrerebbe di ignorare le responsabilità connesse alla sua funzione di Ministro. Il voto è un atto collegiale, costituito dai voti di ciascun parlamentare, dati nominativamente, senza indicazioni di provenienza politica, cioè senza vincolo di mandato; esso costituisce la sovrana manifestazione di volontà del Potere legislativo. Il voto di ciascun parlamentare avente contenuto politico, nel momento in cui viene espresso, acquista contenuto e forza costituzionale quando, unitamente agli altri voti, determina la volontà del Potere legislativo. Perciò il voto è la forza propulsiva e determinante della vita nazionale. L'ammettere, in linea di ipotesi, nei rapporti tra Governo e Parlamento, la possibilità di una divisione dei fattori che compongono il voto, per pervenire a un risultato politico di rinunzia del voto globale, costituisce un attentato allo Stato e ne determina lo scardinamento. Se tale principio, per assurdo, venisse esteso analogicamente, porterebbe al rifiuto di un cittadino ad osservare una determinata legge, per il motivo che il voto globale sia stato determinato da questo o quel parlamentare, i cui ideali politici quel cittadino non creda di poter condividere. Un'ulteriore estensione di quel principio porterebbe la minoranza a non riconoscere il risultato finale di una votazione, il che aprirebbe le porte all'anarchia. Colui il quale accetti di far parte di un Governo, assume una posizione costituzionale la quale mai potrebbe essere influenzata da riserve mentali e da posizioni personali. I motivi personali, il bagaglio dei propri orientamenti, vanno deposti sulla soglia dei propri Ministeri. Chi creda di non avere la prudenza di comportarsi in tal modo, non può accettare responsabilità di Governo. La sensibilità nel rispetto dei propri princìpi mai dovrà risolversi in danno per insensibilità verso la Nazione. Un partito può bene assumere una responsabilità di ordine politico morale e decidere l'apertura di una crisi, ma un Governo che si dimetta ed accetti supinamente le decisioni di un partito, sensibile solo a legami di partito, ove determini una situazione di pericolo per la Nazione, viene ad assumere una responsabilità di ordine costituzionale. È per questo che la Costituzione ha voluto assicurare la continuità e la stabilità dei Governi, ed ha perciò escluso l'obbligo delle dimissioni anche nel caso di voto contrario su una proposta di legge, ed è per questo che ha imposto il limite di almeno un decimo dei componenti di ciascuna Camera per la presa in considerazione della mozione di sfiducia.

Ora, la decisione del Capo dello Stato, diretta a porre ordine in questa seconda fase della crisi, acquista un valore eccezionale. La decisione relativa all'apertura della crisi lasciava supporre che la Democrazia Cristiana avesse una soluzione seria e definitiva; il Capo dello Stato non poteva non riaprire le consultazioni, ma, dimostratasi inattuabile e crollata l'unica soluzione proposta dalla Democrazia Cristiana, il Capo dello Stato, dopo aver osservato con la ripresa delle consultazioni la linea del rispetto delle norme di condotta della vita democratica, altra possibilità non aveva se non quella del riesame della posizione del Governo sotto l'aspetto costituzionale, per il perfezionamento cioè del normale *iter* della procedura di fiducia. La decisione del Capo dello Stato è ineccepibile e si presenta con una motivazione che, nella sua superiore contenuta formulazione, suona aspra censura per decisioni avventate dirette ad aprire una crisi di Governo senza avere pronte soluzioni di ricambio.

La nostra parte si era resa conto, e gli avvenimenti di questi ultimi tempi hanno confermato in pieno l'esattezza delle previsioni, che la Democrazia Cristiana, fatalmente prigioniera di una certa situazione, quasi sicuramente non sarebbe stata in grado di pervenire ad una indicazione unanime per la formazione di un Governo. Avendo te-

nuto presente ciò, la nostra parte sottopose al Capo dello Stato, nel rispetto doveroso delle sue attribuzioni e nei limiti della correttezza, una soluzione intermedia, quella cioè di un Governo con preminente indirizzo amministrativo per pervenire, se necessario, dopo l'adempimento delle scadenze costituzionali, a nuove consultazioni elettorali. Ci sembrava che una soluzione di tal genere potesse trovare i più larghi consensi.

L'atteggiamento del Partito democratico italiano e del Partito liberale italiano ci ha particolarmente sorpresi, in quanto ritenevamo che la constatata impossibilità di indurre la Democrazia Cristiana ad operare una scelta in una situazione come l'attuale, in cui era in giuoco il nostro sistema costituzionale, avrebbe dovuto suggerire un orientamento conforme ad una tradizione che rappresenta i partiti della destra particolarmente sensibili nei momenti difficili della vita nazionale. Abbiamo dato al Governo Tambroni un voto di attesa, come era nel nostro diritto, e l'abbiamo dato esclusivamente per fini di superiore interesse nazionale, senza pretese di partecipazione in senso qualificativo.

Si intende bene che ogni Governo è un Governo politico e non è configurabile un Governo d'affari in senso stretto, in quanto, come osservò l'onorevole Lucifero innanzi alla Camera dei deputati, ogni Governo può assumere in casi eccezionali responsabilità eccezionali. Un Governo definito di affari è caratterizzato però da limiti temporali.

A me sembra che il Ministero dell'onorevole Tambroni sia in questi limiti e configuri un tipo di Ministero addirittura di emergenza. Ne consegue che il Parlamento, nell'esprimere il proprio voto politico, deve tener presente, al fine di escludere ogni possibilità di qualificazione, questo complesso di elementi.

Ma la nostra decisione è stata determinata anche dalla particolarità dei fatti rilevati. In occasione della discussione sulla fiducia si era andato costituendo in seno alla Camera dei deputati un massiccio schieramento antidemocristiano. E ciò nel momento stesso in cui la Democrazia Cristiana veniva investita da un'ondata di grave discredito. A questo schieramento partecipava anche il movimento sindacale democristiano, il quale infatti assumeva posizione, immediatamente dopo il voto di fiducia, attraverso i suoi più qualificati rappresentanti parlamentari, contro gli indirizzi del Partito democratico cristiano. Tutto ciò destò in noi le più gravi preoccupazioni e ci fece temere che si volesse forzare la mano per la costituzione di un Governo di fronte popolare. La nostra parte doveva evitare che il pericolo di siffatta eventualità venisse favorito, in conseguenza di un suo atteggiamento. Abbiamo tenuto presente infine anche il momento internazionale.

L'onorevole Presidente del Consiglio nel suo discorso di replica alla Camera aveva detto: « Al di fuori dei confini d'Italia sarà molto difficile un giudizio su quanto è avvenuto in quest'Aula e come italiano sento il peso gravissimo di una responsabilità, quella cioè di lasciare l'Italia assente in un momento internazionale nel quale è possibile che si decidano i destini del mondo ».

Abbiamo sentito il dovere di evitare che l'Italia venisse impegnata in decisioni di politica internazionale prese al di fuori della sua responsabile partecipazione, e assicurando un Governo alla Nazione, per il periodo degli incontri internazionali, abbiamo voluto rendere possibile tale presenza attiva, nella speranza che la partecipazione dell'Italia possa evitare delle decisioni impegnative per il nostro Paese, al di fuori della sua partecipazione di volontà determinante. Crediamo di avere anche sotto questo aspetto reso un servizio alla Nazione e di avere interpretato, anche in circostanze assai difficili, la volontà di quegli italiani che ci hanno dato l'onore di rappresentarli in Parlamento. Possiamo ben dire che la nostra coscienza è tranquilla, in quanto riteniamo di aver agito come dovevamo, lealmente e seriamente, nell'interesse della Nazione.

È un fatto che i Governi della Nazione si esauriscono in una lotta quotidiana per assicurare la propria esistenza. Le Nazioni civili hanno quasi tutte adottato dei sistemi capaci di assicurare Governi stabili per il

periodo dell'intera legislatura. Da noi, allo stato delle cose, è la Democrazia Cristiana che deve affrontare e risolvere il problema della stabilità dei Governi, operando appena possibile scelte definitive. Se la Democrazia Cristiana ritiene che il suo compito fondamentale sia quello di combattere ancora contro un'intera generazione, la nostra, si accomodi pure, ma eviti che la situazione precipiti. Lo spettacolo di questi giorni — mai una crisi di Governo durò maggior tempo — è segno di una decadenza paurosa; i mali dei tempi presenti vanno estendendosi e non investono una classe dirigente ma ogni settore della vita nazionale. E il primo grave segno di decadenza è che non si nota una sola luce originale di pensiero. Armati solo di spirito demolitore, facili alle generalizzazioni, influenzati dalle passioni contemporanee, quasi tutti concordi soltanto nel ritenere che il passato debba essere cancellato ad ogni costo, avversari di tutto ciò che sembrò solo retorica, riveliamo financo nel linguaggio convenzionale un'insensibilità che suona incapacità di scoprire il vero carattere del nostro tempo.

Il Parlamento deve reagire perchè questo è il suo dovere e primo suo dovere è dare un Governo alla Nazione, dopo oltre 60 giorni di smarrimento, per consentire con tutta serenità e senza l'urto delle passioni di vedere quali strade occorre imboccare nell'interesse comune, per la dignità e la salvezza della Nazione italiana. (*Vivi applausi dalla estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Granzotto Basso. Ne ha facoltà.

G R A N Z O T T O B A S S O . Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, la situazione del Governo che richiede la fiducia al Senato dopo le vicende sia del voto dell'altro ramo del Parlamento, sia delle dimissioni del Governo in seguito al deliberato della direzione della Democrazia Cristiana col quale si respingevano i voti determinanti del Movimento sociale italiano, sia dopo l'arresto gravissimo del generoso tentativo dell'onorevole Fanfani, appare quanto mai pregiudicata, senza possibilità di postume riabilitazioni.

Essa pone interrogativi numerosi, che non trovano convincente spiegazione, nei confronti di un Governo che ha subìto tante violente scosse nella sua composizione e che porta il fardello pesante di quei voti fascisti, il cui possibile camuffamento non varrà a ridurne la grave portata politica.

Rimane valida al riguardo la pressocchè spontanea sollevazione dello spirito pubblico, ed è questo l'unico elemento positivo nel grigio cupo della lunghissima crisi, identificata ormai definitivamente nell'impotenza interna ed esterna della Democrazia Cristiana.

L'*iter* costituzionale, imponendo al Governo di avere la maggioranza delle due Camere, ha portato necessariamente — e diciamo faticosamente — a questo dibattito, tuttavia sempre utile, poichè penso che di fronte alla pubblica opinione ed al Paese, quanto mai sconcertato, disorientato, e, ben può dirsi, avvilito, è bene non precludersi l'occasione per cercare di chiarire, anche da questa elevata tribuna, ancora di più la situazione e fissare definitivamente le responsabilità.

Il Partito socialista democratico italiano ha fatto conoscere il suo pensiero, chiaro e limpido, attraverso i suoi organi responsabili e nel discorso riepilogativo tenuto nell'altro ramo del Parlamento dal nostro segretario politico, onorevole Saragat, la cui diagnosi, quanto mai profonda, obiettiva e tuttavia appassionata, ha trovato conferma, purtroppo, nel vano esperimento Fanfani, quanto mai significativo.

Questo non ci ha sorpreso, perchè è palese lo stato di confusione, di smarrimento e di accaniti contrasti in cui versa il Partito della Democrazia Cristiana per il corso che è stato dato alla crisi, contrario alla sua ispirazione e tradizione ed in contrasto deciso con le aspirazioni e rivendicazioni delle classi lavoratrici e della parte sanamente democratica del Paese.

È questo il risultato dell'accanita resistenza delle forze retrive ad ogni idea e concezione di progresso, che non intendono ri-

conoscere la realtà della situazione all'interno del Paese ed all'estero, la quale reclama l'allargamento delle basi della democrazia e l'apertura alle forze del lavoro delle vie che ne rendano agevole la partecipazione al Governo del Paese.

Tale storica esigenza a lungo andare ha fatto esplodere le già molte contenute reazioni nell'interno del Partito della Democrazia cristiana, sì da far sentire imperiosa una modificazione di percorso, una scelta definitiva, ormai assolutamente indispensabile ed inderogabile, tra il progresso, da una parte, e la conservazione e reazione, dalla altra.

Riteniamo che la crisi odierna costituisca l'ultima fase, conclusiva, anche se dovesse prolungarsi oltre l'esito dell'odierno dibattito, di fronte all'invocazione che viene dal Paese per una politica di vero ed efficace progresso economico e sociale.

La celebrazione di ieri l'altro della data della Liberazione, di cui stamane si è avuta qui un'alta ed imponente espressione, ne è una dimostrazione chiarissima. Essa ha ribadito quanto sia realmente radicata nel Parlamento e nel Paese la volontà di tutte le forze democratiche, sorte dal travaglio dell'eroico periodo della Resistenza, di mantenere sempre più forti le conquistate istituzioni repubblicane, espressione della nuova coscienza che si è formata nelle classi lavoratrici.

La soluzione di centro-sinistra, sostenuta dal nostro Partito, al pari di quello repubblicano, era dettata, e lo è sempre di più, dopo i noti avvenimenti, dall'esame della situazione politica, ormai portata a maturazione.

Il Partito socialista democratico italiano, come il Partito repubblicano italiano, avevano espresso con eccezionale ed impeccabile chiarezza di pensiero il loro punto di vista per un Governo di centro-sinistra, tenuto anche conto del credito che era giusto riconoscere al Partito socialista italiano per la sua astensione, che agevolava, pur senza condizionarla, la formazione di un Governo che fosse stato scelto con quel carattere: una maggioranza c'era, esigua, e tuttavia omogenea e significativa e che valeva oltretutto a non rendere determinante l'apporto del Partito socialista italiano.

Eravamo alla svolta veramente storica, attraverso un comune concorde linguaggio dei suddetti partiti democratici. Che cosa chiedevamo in sostanza che non sia già penetrato nella coscienza del Paese e di tutte le forze sane veramente democratiche? Eliminare l'immobilismo, che pesa insopportabilmente sulla vita del Paese. In sintesi, si chiedeva che avesse concreta realizzazione l'auspicato sviluppo economico di tutte le risorse del nostro Paese, agevolato peraltro dal clima della distensione internazionale, che apre qualcosa di più della speranza in un accordo generale, che renda finalmente impossibile la guerra. Si proponevano, di conseguenza, i problemi fondamentali di sviluppo, in termini non assolutistici, ma tali da consentire un accordo pieno e reale con la Democrazia Cristiana: cioè l'istituzione delle regioni in Enti politicamente ed economicamente funzionanti; la nazionalizzazione delle industrie di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica; la riforma della scuola, intesa come mezzo al fine di istruire ed educare tutto il popolo, di eliminare in definitiva la piaga indegna dell'analfabetismo, consentendo soprattutto una istruzione professionale, a profitto dell'occupazione specializzata.

Si tratta di problemi sui quali erano possibili intese concrete, come ho detto, soprattutto perchè tali problemi erano e sono di inderogabile soluzione, se si vuole veramente portare ad un progresso la vita politica e sociale di un Paese. Ma questo non hanno voluto e non vogliono le forze retrive e specie quelle di pressione, che sono al di fuori ed al di sopra dei partiti; e questa è la parte più grave della situazione, perchè denuncia l'inserimento nella vita politica e parlamentare di elementi estranei, che scuotono in modo preoccupante le basi della democrazia nel nostro Paese, sino al punto di far dubitare della realtà di uno Stato sovrano che, quale Stato di diritto, è scritto debba muoversi ed operare nell'ambito della Costituzione e delle leggi. Così si spiegano le vi-

cende penose di questi due mesi di crisi, caratterizzata da ripetuti colpi di scena, fino ad aperte ribellioni ed a pronunciamenti e ripiegamenti, che invano si cerca di attutire adducendo le crisi di coscienza. Io rispetto tutto ciò che risponde sinceramente all'imperativo categorico della coscienza; ma allora questo non si deve limitare al raggiungimento di uno scopo contingente, bensì si dovrebbe tradurre nel deporre quel mandato che non si ritiene di poter assolvere con disciplina: non è il partito che si piega ai singoli componenti, ma sono costoro che debbono piegarsi al partito.

Quel che è avvenuto ed avviene è quanto mai aberrante e tale è considerato dall'opinione pubblica e dalla coscienza del Paese, il quale si sente frodato nelle sue chiare istanze che postulano un Governo di nuova formazione nella sua struttura interna, nei suoi uomini, nei sistemi e soprattutto nel programma, per il quale i problemi da noi posti sono sentiti più che maturi. Le dichiarazioni odierne dell'onorevole Tambroni non apportano più chiari lumi a quanto è stato da lui esposto nell'altro ramo del Parlamento e non vediamo come possa farsi passare per un programma di semplice amministrazione quello esposto, per l'approvazione del quale i voti non dovrebbero avere alcun carattere politico, come se i partiti non esistessero, come se quanto si svolge nel Parlamento, per l'avvenuta immissione dei partiti nella vita costituzionale del Paese, attraverso qualsiasi votazione, possa perdere il carattere squisitamente politico che è insito in ogni partito.

Qualsiasi distinzione di voti, qualsiasi sforzo per snaturarli diviene abilità scolastica, per una contraddizione insanabile, che balza evidente al primo esame. Quando si parla di approvazione di bilanci è chiaro che in essi è insita la parte più viva e più politica della vita dello Stato, per la loro esplicazione nei campi economico-sociale, industriale e commerciale e quindi nei sistemi diversi a seconda delle diverse concezioni economiche e sociali rispetto ai diversi partiti.

Il rilievo è ancora più grave quando si pensi ai grandi problemi di ordine internazionale, anzi mondiale, oggi che si appalesa addirittura la trasformazione dei rapporti tra i popoli del mondo attraverso gli incontri al vertice, cui tutta l'umanità guarda con ansia e con speranza. I grandiosi problemi di ordine internazionale, che richiedono una impostazione politica lunga, meditata e profonda, non possono essere affrontati da un Governo di amministrazione, come pretende l'onorevole Tambroni, senza impegnare la responsabilità politica di tutti i partiti, per quello che noi riteniamo di poter dire e per le soluzioni che riteniamo di poter proporre con il dovuto prestigio. Il nostro partito non ha creduto e non crede alla emergenza attraverso la quale si voleva e si vuole fare approvare la soluzione di una crisi in senso antistorico, anzi in senso egoistico, per la sostanziale prevalenza dello stato di crisi nel Partito democristiano, che non siamo disposti a far sboccare nello stato di crisi del Paese, il cui interesse va tutelato nello spirito della Costituzione e della democrazia dei partiti.

Non c'è emergenza che possa giustificare, oggi (dopo inequivocabili deliberati direzionali, dopo clamorosi gesti di dimissioni motivate, dopo palesi dichiarazioni in seno al Governo, respingenti i voti fascisti) una fiducia che in sostanza confermerebbe l'abnorme situazione di fronte alla quale si è sollevata la parte sana del Paese e la maggioranza del Parlamento. Il nostro Partito ritiene, anche e soprattutto per i nuovi ostacoli frapposti, che sia sempre valida la posizione assunta fin dall'inizio della crisi.

Non è più il tempo dei ripensamenti, non è più il tempo delle evasioni comode, non è più il tempo dei programmi teorici e delle mascherate illusioni per ogni concreta e fattiva riforma. I tempi, invece, sono maturati ed impongono che la strada sino a oggi seguìta sia definitivamente abbandonata per un nuovo corso tracciato dalla situazione generale nel mondo e particolare nel nostro Paese. Per questa strada prose guirà il Partito socialista democratico ita-

liano, sicuro che sia la via giusta. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Donati. Ne ha facoltà.

D O N A T I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella difficile situazione creatasi come conseguenza dell'aspra battaglia politica aperta con la decisione del Partito liberale italiano di vincolare i propri parlamentari a revocare la fiducia al Governo Segni, indipendentemente dai risultati che fossero emersi da un eventuale dibattito in Parlamento, e con le conseguenti dimissioni del Governo stesso, a me pare che la decisione del Presidente della Repubblica di rinviare al Senato il Governo Tambroni per la prosecuzione dello *iter* parlamentare, nonostante i noti avvenimenti (dimissioni di alcuni Ministri, deliberazione della Direzione della Democrazia Cristiana che respingeva sul piano politico i voti del Movimento sociale, dimissioni conseguenti del Governo Tambroni) abbia un lato decisamente positivo: riportare nell'ambito del Parlamento e quindi degli organi costituzionali quel dibattito politico che invano per due mesi è stato condotto nell'ambito delle Direzioni di partiti e di correnti, con l'unico risultato di creare la convinzione che gli organi costituzionalmente responsabili fossero in un certo senso accantonati, esautorati.

B U S O N I . Di chi è la colpa?

D O N A T I . Constato un fatto; se condivide la constatazione la ringrazio.

È per questo che, come membro responsabile di questa Assemblea, a titolo puramente personale — ci tengo a sottolinearlo — mi permetto di intervenire nel presente dibattito nella speranza che una discussione serena sui fondamentali motivi che tormentano la vita italiana possa concorrere a determinare la necessaria soluzione della presente crisi.

Voce dalla sinistra. Speriamo che ci sia qualcuno che parli anche non a titolo personale.

D O N A T I . È permesso parlare a titolo personale, e allora?

Taluno giudica che la crisi derivi da mancanza di chiarezza negli orientamenti della Democrazia cristiana. Mi sia permesso di dire che la sostanza della crisi, a mio avviso, è assai più profonda: essa deriva dalla particolaristica visione di tutti i partiti, favorita dalle circostanze che determinano, nella nostra vita nazionale, una profonda differenza tra realtà politica e realtà costituzionale.

Sul piano politico infatti la democrazia parlamentare come realtà permanente, così come è concepita dalla nostra Costituzione, è ostacolata da forze che considerano la democrazia semplicemente come realtà strumentale, come metodo utile a realizzare finalità in netto contrasto con lo spirito della stessa Carta costituzionale.

Voce dalla sinistra. Quali sono codeste forze?

D O N A T I . Una è la sua, onorevole Fortunati, se è stato lei che ha parlato.

Di conseguenza, sotto l'aspetto politico, la area parlamentare è oggettivamente ristretta, non potendo essere in essa comprese le due ali estreme del nostro schieramento parlamentare.

B O S I . Cominciamo a tirar fuori i clericali che non hanno una ideologia democratica e nessuna tradizione nella storia italiana. La antidemocrazia è da quella parte.

D O N A T I . Vorrei dire che, almeno fino a poco tempo fa, la restrizione era maggiore, perchè sotto l'aspetto istituzionale, altra realtà permanente dal punto di vista costituzionale, una frazione di destra del nostro Parlamento perseguiva dichiaratamente, anche nella sigla distintiva del proprio movimento, fini eversivi nei confronti della Repubblica. Ed è con indubbio compiacimento che in questo settore abbiamo constatato, almeno formalmente, una modificazione che io giudico non priva di significato e che perciò può, a mio avviso, consentire di considerare superate le pregiudiziali politiche relative a questo setto-

re. Un'altra restrizione derivava, a mio avviso, dalle finalità e dagli strettissimi vincoli ideologici, politici e d'azione che legavano il Partito socialista italiano al Partito comunista italiano, sì da rendere impossibile una differenziazione tra i due movimenti politici e da rendere decisamente indisponibile il Partito socialista italiano per la democrazia italiana.

S E R E N I . Significa che ella è uno che ha i casi di coscienza.

D O N A T I . È un uomo intelligente, ma non ha capito, quel signore, che ho sottolineato il « derivava »; comunque non c'è obbligo di conoscere i tempi della lingua italiana.

Ritengo che tutta la politica italiana sia stata negativamente influenzata dalla politica frontista del Partito socialista italiano, e che l'indubbio e grande progresso di conquista economica e sociale realizzato in quindici anni di attività post-bellica sarebbe stato ancora maggiore se diversa e autonoma nei confronti del Partito comunista italiano fosse stata la politica dei socialisti.

B O S I . Che cosa avete cambiato? Quando avevate la maggioranza, che politica democratica avete fatto, di applicazione della Costituzione? Credete forse che gli italiani queste cose non le ricordino?

D O N A T I . La democrazia non ha il significato che le attribuite.

R O D A . Se c'è un partito che non è autonomo, questo partito è proprio il vostro; voi non siete autonomi, siete l'unico partito non autonomo.

D O N A T I . Quanto è difficile esprimere un giudizio politico, che voi forse nello intimo condividete!

P R E S I D E N T E . Prego i colleghi di non fare interruzioni.

L U S S U . Allora definite il Partito socialista italiano indisposto per influenza.

D O N A T I . È una influenza che dura da troppo tempo, è veramente cronica. Sono anzi convinto che nel loro intimo, anche se non possono per evidenti motivi dare atto di questa realtà, molti tra i socialisti condividano la mia opinione.

P I C C H I O T T I . È meglio non dire storie.

D O N A T I . Tutta la loro politica, dal 1948 ad oggi è, a mio avviso, consistita in uno sforzo, per molti anni irrilevante e, direi, puramente sentimentale, per realizzare le condizioni possibili per una loro autonomia politica, perchè limitata obiettivamente non solo dalla comune matrice ideologica, ma dalla realtà della vita organizzativa, politica, sindacale, amministrativa, nella quale erano, per un errore iniziale, di cui ancora portano e fanno portare il peso a tutto il Paese, indiscutibilmente legati a doppio filo al Partito comunista.

L U S S U . Parlare di autonomia verso di noi è come parlare di corda in casa dello impiccato.

D O N A T I . Onorevole Lussu, non ho la pretesa, come lei, di poter parlare *ex catedra* e di esprimere opinioni che abbiano valore assoluto; sono queste le mie opinioni, le rispetti se crede.

P I C C H I O T T I . Voi volete le conversioni degli altri, ma voi non ...

D O N A T I . Ma lo sforzo della democrazia deve essere un valutazione volontaria e cosciente di tutto il popolo alla costruzione del suo Stato, alla difesa delle sue libere istituzioni, alla conquista di un maggior benessere economico e sociale nella libertà dei singoli e delle associazioni, nel rispetto delle leggi liberamente approvate, nel rispetto della giustizia e della pace. È perciò evidente che una democrazia è tanto più salda quanto maggiore è la parte di popolo che ad essa

partecipa e che si inserisce come elemento responsabile e costruttivo nella vita dello Stato. Ed è per questo che il problema del Partito socialista italiano è tanto vivo da determinare preoccupazioni e valutazioni diverse e contrastanti nel popolo italiano e per riflesso in tutti i partiti democratici.

Gli stessi socialisti hanno coscienza e sentono questo travaglio, pur divisi come sono, non diversamente da tutti i partiti democratici, ed in un certo senso si sforzano di operare passettini — non hanno certo gli stivali dalle sette leghe — per conquistare, col minimo di scosse, cittadinanza nell'ambito dei partiti democratici.

Voce dalla sinistra. Ci vuole una faccia tosta.

D O N A T I . La faccia tosta l'avete usata largamente voi e vi abbiamo sopportato con santa pazienza. Credo che dovreste quanto meno ricambiare quel senso di rispetto che a noi non è mancato.

Ma se essi stessi sentono la necessità di procedere così a rilento, se essi stessi avvertono di non essere maturi a funzioni di responsabilità diretta, se essi stessi, o almeno parte di essi, considerano immutate le finalità eversive della loro ideologia e semplicemente accettano la democrazia parlamentare come metodo, se conducono una politica sindacale, cooperativistica, amministrativa, nel quadro di una unità di azione, anche se non formalmente pattuita, sostanzialmente immutata, col Partito comunista italiano, non possono meravigliarsi delle naturali resistenze dei partiti democratici a passi che, forse utili ai socialisti e alla stessa democrazia, potrebbero aver conseguenze gravi anche se imprecisabili.

È questo in definitiva il dramma dell'attuale momento politico...

P I C C H I O T T I . Sapete tutto voi.

D O N A T I . Almeno abbiamo delle opinioni rispettabili: per lo meno quanto le vostre.

È questo il problema che incombe ma che, pur pressante e tormentoso, non appare a molti democratici a tutt'oggi sufficientemente maturo.

A questo proposito devo aggiungere che, per determinate e fondamentali scelte già fatte dal popolo italiano nella sua grande maggioranza, scelte che accomunano i partiti democratici, la posizione dei socialisti è a tutt'oggi quanto meno dubbia perchè mi pare... (*Interruzioni dalla sinistra*).

Con le vostre interruzioni date l'impressione di non aver capito affatto il mio pensiero. (*Interruzioni dalla sinistra*); è il difetto di voler anticipare ... perchè mi pare convenga sfatare il famoso luogo comune relativo alle scelte politiche.

L'Italia ha già fatto, nelle posizioni fondamentali riguardanti la politica estera e per molti aspetti anche la politica economica, e che quindi condizionano la politica interna, scelte decisive, sulle quali nessuno dei partiti democratici intende ritornare. Tali scelte fondamentali sono la politica atlantica che, avversata dai socialisti, si è rivelata il miglior strumento di pace, che ha avuto peso determinante anche ai fini della cosiddetta distensione, che certo noi consideriamo uno degli effetti positivi di una politica che non intendiamo abbandonare. (*Interruzioni dalla sinistra*). Voi socialisti avete dimenticato che quando sostenevamo il Patto atlantico, prevedevate che quello era un patto di guerra e che la guerra si sarebbe scatenata due anni dopo. Invece è stato l'inizio della distensione: siamo quindi molto lontani, caro Busoni.

Altra scelta è rappresentata dalla politica europeistica, che si esprime in accordi internazionali cui non solo intendiamo tener fede, ma che riteniamo necessario approfondire, come intendiamo tener fede e sviluppare quegli orientamenti che si sono espressi nei trattati della C.E.C.A., dell'Euratom e del Mercato comune, che si inquadrano nelle danzi dette scelte fondamentali.

Questi sono, per noi, cardini insostituibili della nostra vita politica e un inserimento

del Partito socialista italiano nella vita democratica richiede necessariamente impegni in questo campo, oltre che sotto altri aspetti della vita interna italiana, che non consentano dubbi e gravi interrogativi prima che allo interno, all'estero, sulla reale portata degli orientamenti della politica italiana.

Affermando questo non nego che la politica sia continua scelta tra diverse possibilità, ma sostengo che le possibilità esistono solo nel quadro del rispetto sostanziale di questi fondamentali orientamenti assunti dall'Italia negli ultimi dodici anni: a quanto mi consta, su questi punti fondamentali il Partito socialista italiano non ha trovato ancora modo di pronunciarsi in maniera precisa, univoca ed impegnativa, di fronte al Parlamento e al popolo italiano. (*Interruzioni dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Onorevole Donati, non dia luogo ad interruzioni. Continui.

D O N A T I . Egregio Presidente, le faccio notare che quando l'onorevole Terracini, con un'eloquenza che certamente non era squisitamente parlamentare, e l'onorevole Scoccimarro, con un'analisi che noi rispettiamo perchè rappresenta le sue convinzioni, hanno parlato, da questa parte c'è stato un rispettoso silenzio. Che lei ritenga di richiamare me perchè, da quando ho iniziato, da quella parte si sono elevate continue interruzioni, mi sembra veramente strano.

Questa, a mio avviso, è la realtà politica italiana allo stato attuale, realtà che mi auguro il futuro modifichi, pur essendo consapevole che non si può scambiare per realtà ciò che per ora è soltanto speranza o desiderio.

Di fronte a questa realtà politica sta la realtà costituzionale che impone una maggioranza assoluta fra tutti i membri del Parlamento. Con una Camera costituita da quasi 600 deputati ed un Senato costituito da quasi 250 senatori, la maggioranza per la politica democratica va ricercata tra un numero di deputati e di senatori che si aggira circa sui tre quinti del totale.

Senonchè la già esigua maggioranza democratica disponibile si restringe di più, per decisione di diversi partiti che, nell'apprezzabile intento di allargare la vita democratica, si sono legati ad una politica a senso unico, che si è rivelata tuttora impercorribile.

Difatti il Partito repubblicano italiano, purtroppo non rappresentato in questo ramo del Parlamento, sembra aver dimenticato o ripudiato la tradizione che lo poneva, pur piccolo e modesto, fra le forze a disposizione per il consolidamento di quella Repubblica che costituiva la realizzazione della sua secolare lotta... (*Interruzioni dalla sinistra*).

Esso, impegnato com'è dalla maggioranza dei suoi dirigenti in una politica filo-socialista, indubbiamente nobile politica da missionari che rinunciano al mondo reale per il mondo ideale, è conseguentemente diviso e decisamente orientato al *karakiri*, forse nello intento di portare quel che rimarrà delle sue acque fluenti al mare socialista, nel quale auguro all'onorevole La Malfa di trovare quella pace che le sue varie esperienze gli hanno finora negato. (*Approvazioni dal centro*). Il Partito repubblicano italiano non appare, dunque, salvo imprevedibili ripensamenti, disponibile, forse con quattro dei suoi sei rappresentanti alla Camera, per altra politica che non sia quella, per il momento impossibile, di centro-sinistra.

Anche il Partito socialista democratico italiano, del quale riconosco lo sforzo sincero e l'apporto di tanti anni di duro e difficile lavoro alla vita democratica, si è trincerato, premuto come sempre dal desiderio di attuare l'unificazione socialista, per volontà del suo *leader* e della sua maggioranza, in una politica a senso unico, che personalmente ritengo dannosa agli interessi generali e alle finalità dello stesso Partito, ma che tocca eventualmente ai responsabili di quel Partito riesaminare.

Resta il Partito liberale italiano, che offre la sua eventuale collaborazione per un Governo di centro-destra. Devo anzi riconoscere che il Partito liberale, che pur porta l'indubbia e per me grave responsabilità di aver dato il via alla presente crisi per un calcolo di contingenza politica che potrebbe

rivelarsi, sotto l'aspetto strategico e quindi finalistico, forse il più grave errore della sua azione politica...

V E N D I T T I . Risponderò domani.

D O N A T I . ... non ha posto preclusioni alla ripresa di una politica di solidarietà democratica (e qui farò forse un processo alle intenzioni) nella maturata convinzione che altri avrebbero respinto questa posizione. Ma mi pare fin troppo evidente che, dopo l'esasperazione dei motivi politici verificatasi durante questa complessa crisi, una soluzione con un governo di centro-destra sarebbe oggi la meno indicata per il nostro Paese. (*Commenti dalla sinistra*).

G I A N Q U I N T O . Viva la sincerità!

D O N A T I . Comprendo la funzione di un partito conservatore nell'ambito di uno Stato democratico, ma la migliore conservazione è quella che concorre psicologicamente, economicamente e socialmente al progresso della Nazione. Quanto meno, ad un governo di centro-destra mancherebbe oggi la capacità psicologica di inserirsi utilmente come elemento vitale e determinante nella vita politica, economica e sociale dell'Italia.

Per queste ragioni a me pare che, nella presente situazione politica, saggia determinazione, utile alla meditazione e alla ripresa di un dialogo che offra possibilità di future soluzioni politiche senza l'assillo immediato di una crisi in atto, sia un governo amministrativo, puramente e semplicemente amministrativo. E, se dovessimo ritenere che la cecità volontaria di tutti i partiti renda impossibile lo appoggio di sufficienti forze democratiche ad un governo di tale natura con compiti ristretti nel tempo, dovremmo concludere che effettivamente il senso della responsabilità è venuto meno nell'attuale Parlamento e dovremmo chiedere a chi di dovere di trarre le conclusioni costituzionali. (*Commenti dalla sinistra*).

M A S C I A L E . Elezioni subito.

D O N A T I . A questo punto si pongono due domande. La prima domanda che i gruppi parlamentari dei partiti democratici debbono porsi è evidentemente questa: sono essi disposti, o fra essi ci sono gruppi disposti, a dare l'apporto dei loro voti ad un governo amministrativo, con finalità esclusivamente amministrative, con il compito di varare i bilanci e con l'impegno preciso, che potrebbe essere consacrato nella stessa mozione di fiducia, di rassegnare il suo mandato alla fine del mese di ottobre? Se nell'ambito dei partiti democratici si trova una maggioranza che accetti tale impostazione senza pretese da parte di alcuno di essi, neanche della Democrazia Cristiana, di qualificare politicamente tale governo, che tuttavia deve necessariamente avere la pienezza dei poteri, mi pare che questa debba essere la soluzione del Parlamento.

Se questa disponibilità non si trova, poichè a me non pare che, se politicamente non si possono considerare democratiche le posizioni del Partito comunista italiano e del Movimento sociale italiano, si possa fondare su qualcuna di queste forze il governo di un Paese democratico anche se dichiaratamente amministrativo, ognuno allora mi sembra debba assumere le sue, anche se pesanti, responsabilità e rimettere all'elettorato il compito di determinare con la sua volontà lo orientamento politico.

Non mi illudo che la preparazione politica del popolo italiano possa rendere un responso decisamente chiaro, nè mi illudo che le forze dichiaratamente democratiche possano trovare nell'appello al Paese un premio per la loro condotta incerta e contraddittoria. Ma a me pare evidente che, al di sopra dei meschini calcoli particolaristici di partiti e correnti, al di sopra delle oscure manovre di corridoio, chi veramente crede nella democrazia debba dire al popolo, direttamente investito di una crisi che ha tutti i caratteri di una crisi di regime... (*Proteste dalla sinistra*).

D E L U C A L U C A . La crisi è vostra!

D O N A T I . ... che le divisioni eccessive ed il particolarismo politico possono aprire effettivamente la via all'antidemocrazia, nelle sue forme estreme. Occorre dire come una conservazione ragionevole o la più rapida effettuazione di una reale democrazia possono essere realizzate soltanto attraverso una maggioranza che possa garantire, pure nella dialettica delle opinioni, sicurezza e stabilità di governo.

E se i partiti minori, privi di quel senso di responsabilità che induce ciascuno a conservare a sè e alla Nazione la disponibilità delle forze democratiche, affronteranno la prova, si renderanno finalmente conto che, in tempi di radicalizzazione della lotta politica voluta dagli stessi partiti minori, in nome di un presunto interesse partitico o di irrazionali puntigli, il loro calcolo era decisamente errato. Ma forse se ne accorgeranno troppo tardi e la consultazione, nolenti o volenti, determinerà quella concentrazione di forze tra democrazia e antidemocrazia che non segnerà certo un passo avanti sulla via del progresso evolutivo del nostro Paese.

La stessa Democrazia Cristiana, e per essa i maggiori responsabili delle correnti, che partiti nel partito, hanno contribuito a rendere così oscuri questi momenti fortunatamente così felici sotto il profilo di una favorevole congiuntura economica dalla quale non può dissociarsi l'azione di governo fin qui responsabilmente condotta, particolarmente dalla Democrazia Cristiana e dall'ultimo governo presieduto dall'onorevole Segni, risentirà il benefico influsso di un corpo elettorale che chiede prima di tutto e soprattutto unità al partito di maggioranza relativa. E se la lotta politica dovrà radicalizzarsi per volontà dell'elettorato, questa radicalizzazione avverrà necessariamente all'insegna della socialità e della democrazia, nella libertà e nella pace interna, contro ogni minaccia totalitaria di destra e di sinistra cui la Democrazia Cristiana, per la sua fede democratica, con le sue propensioni sociali largamente provate, da quindici anni di lavoro, ha anche in questi tempi difficili tenuto fede.

Se invece, come io mi auguro, per evitare una radicalizzazione della lotta politica, che non è auspicata altro che dai partiti totalitari, la maggioranza dei parlamentari dei partiti democratici giudicherà che sia possibile, pur con la rinuncia da parte di ciascuno di essi a finalità particolari o a vantaggi immediati, realizzare, con un governo amministrativo, una battuta di arresto che non può essere che la sosta necessaria per riprendere con lena il cammino sulla via del progresso e della solidarietà sostanziale, pur nella diversità delle opinioni e delle funzioni che la stessa democrazia richiede, di una democrazia che insensibilmente, ma decisamente deve allargare il suo ambito, allora la domanda che segue si può così formulare: questo Governo, al quale siamo chiamati oggi a dare o a negare il nostro consenso, o un altro Governo che nasca all'insegna del carattere fin qui delineato?

A me personalmente sembra che l'atto del Presidente della Repubblica, compiuto al di sopra di ogni orientamento precedente della stessa Democrazia Cristiana e al di fuori di ogni intesa con Partiti e Gruppi parlamentari, che non mi risulta siano stati consultati prima della decisione che ha portato alla presente discussione, dia all'attuale Governo un carattere decisamente nuovo, un carattere extra-partitico e quindi... (*Interruzioni dalla sinistra*).

C'è una piccola differenza che forse non avete avvertito: io ho parlato non delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ma dell'atto del Presidente della Repubblica, e sono due cose nettamente distinte.

... e quindi ritengo superata la caratterizzazione che poteva derivare dal precedente *iter* parlamentare del governo Tambroni e conseguentemente credo che sia pienamente giustificato un voto dei partiti democratici che realizzi un superamento del punto morto.

B A T T A G L I A . Quali sono i partiti democratici?

D O N A T I . Vanno dal Partito monarchico al Partito socialdemocratico.

B A T T A G L I A . Scaglia, uno dei Vice Segretari del tuo Partito, dice che noi liberali siamo antidemocratici ed antipopolari.

D O N A T I . Vorrei aggiungere che, se è difficile ignorare il carattere puramente amministrativo che ha assunto il Governo che ci sta dinanzi, mi pare sia difficilissimo chiedere un altro governo amministrativo, richiesta che potrebbe suonare contrasto tra il Parlamento e il Capo dello Stato per un Governo che viene rinviato a noi all'insegna della pura amministrazione.

Per me rimane fondamentale il fatto che il Governo abbia una maggioranza nell'ambito dei partiti democratici, cui si aggiungano o meno i voti delle ali estreme, voti che, pienamente validi sul piano costituzionale, sono necessariamente, alla luce di quanto ho premesso, preoccupanti sul piano politico.

Questa crisi è crisi politica e in quanto tale deve, a mio avviso, essere risolta nell'ambito dei partiti politici che accettano senza sottintesi la democrazia. Ma è di qui, dal dibattito in quest'Aula, che deve emergere chiara ed inequivocabile non solo una volontà distruttiva, ma una volontà costruttiva dei partiti democratici. Per quel che mi riguarda, ho espresso una opinione personale, preciso comunque che essendo iscritto al gruppo della Democrazia Cristiana, ho un dovere di disciplina che rispetterò. Il mio, personale, è comunque un appello a tutti i colleghi che accettano senza riserve, sul piano finalistico, la democrazia, a prendere quella responsabile decisione che consenta alla democrazia stessa di superare il punto morto nel quale, senza dubbio, oggi ci troviamo. (*Rumori dalla sinistra*).

Onorevoli colleghi, il momento è impegnativo e la decisione che siamo chiamati a prendere è forse più grave di quanto appaia, perchè gravida di imprevedibili conseguenze.

P I C C H I O T T I . Non ci impaurire!

D O N A T I . Non impaurisco nessuno, si tratta di una mia convinzione.

Ciascuno di noi ha il dovere di predisporsi a quella meditata decisione cui sono legati valori che mi auguro la maggioranza democratica dimostri, nei fatti, di volere permanenti per il nostro Popolo. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Chabod. Ne ha facoltà.

C H A B O D . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli Ministri, seguirò il mirabile esempio datoci poc'anzi dal collega Granzotto Basso — anzi, per seguire la terminologia del collega Franza, dal marxista Granzotto Basso.

Sarò quindi particolarmente breve, perchè la brevità mi è imposta dalla mia appartenenza alla categoria dei cani sciolti, (*mormorii dalla destra*) categoria che considero non meno rispettabile di quella dei cani a guinzaglio (*risate generali*) ma che è comunque tale da indurre i suoi appartenenti alla brevità. Brevità che diventerà ultra brevità nel campo della politica generale, perchè io ho in quest'Aula anche un particolare dovere, e cioè quello di occuparmi dei problemi della mia Regione, di cui sono il solo rappresentante. Tutte le altre Regioni hanno un minimo di sei senatori. Le altre tre Regioni a statuto speciale hanno tutte uno statuto ormai completo, hanno strumenti giuridici ormai perfetti, mentre lo statuto della mia Regione, lo statuto valdostano, attende ancora oggi, dopo dodici anni, la sua integrazione con le leggi ordinarie che esso prevede, ma che non sono ancora state emanate.

Di qui la necessità per il solo rappresentante della Valle — intendiamoci, non lamento che ve ne sia uno solo, perchè, a stretto rigore, dovrebbe essercene mezzo, ma siccome non si poteva mandarne mezzo ne hanno mandato uno intero — la necessità, dicevo, per il solo rappresentante della Regione, di occuparsi sempre di quei problemi regionali che non siano dei problemi strettamente locali, ma si risolvano in adempimenti costituzionali, diventando così problemi di carattere nazionale. Le autonomie locali e il decentramento sono, infatti, le basi su cui

la Costituzione ha inteso fondare il nuovo ordinamento dello Stato italiano; questo, almeno, in linea di diritto, secondo la Costituzione: non mi sono riferito a quella che è la realtà.

Ciò premesso, dirò telegraficamente della mia posizione nei confronti dell'attuale Governo. Ho sentito parlare di emergenza e di necessità: ed osservo che la necessità è voluta, perchè c'era possibilità di scelta. Ora, quando la necessità è voluta, non è più una necessità. (*Interruzione del senatore Picchiotti*).

Quando la necessità è voluta non è più necessità perchè — perdonami Picchiotti — se uno crea volontariamente lo stato di pericolo e di necessità non può invocarlo poi a propria giustificazione. Quindi chi poteva scegliere e non ha voluto scegliere non venga ora a dire: mi trovo nella necessità di agire in questo modo.

Si è parlato oggi di tregua, di armistizio. Ma quando si conclude una tregua e si stipula un armistizio la Commissione di armistizio comprende i rappresentanti di tutti i belligeranti, mentre qui la Commissione di armistizio dovrebbe comprendere i rappresentanti di una sola parte, cioè della parte che invoca l'armistizio ma contemporaneamente vuole continuare a dirigere le operazioni. Quindi non ci siamo, nè come tregua nè come armistizio. (*Approvazioni*).

Ho sentito, quanto al sostegno, dire che certi voti sarebbero graditi ma non porterebbero ad una qualificazione. La distinzione è sottile, abile, però mi pare che urti contro una realtà; mi pare che urti contro la realtà cui abbiamo assistito stamane in questa Aula, quando da tutte le parti dell'Assemblea si celebrava il 25 aprile ed i banchi dell'estrema destra erano deliberatamente vuoti, nel senso di rifiutare quella celebrazione.

Se c'è questo rifiuto io ne traggo questa conclusione, che chi rifiuta il 25 aprile rifiuta la Costituzione. (*Applausi dalla sinistra*).

E quindi non può, quando gli torna comodo, invocare la Costituzione, perchè per invocare una legge bisogna anzitutto riconoscerla in tutte le sue enunciazioni, in tutti i suoi presupposti: per invocare la Costituzione della Repubblica Italiana bisogna riconoscere il 25 aprile, altrimenti si è fuori dalla Costituzione.

F R A N Z A . Non c'è scritto nella Costituzione. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Voce dalla sinistra. La Costituzione è frutto del 25 aprile!

C H A B O D . È scritto nella XII disposizione transitoria: che poi non sia rispettata, è un'altra cosa.

Detto questo vengo ai problemi regionali. Ma prima di occuparmene — poichè molti mi hanno detto che noi non saremmo mai contenti, che la mia Regione non sarebbe altro che una mantenuta, una sanguisuga popolata da plutocrati, parassiti e biscazzieri — voglio mettere a fuoco questa nostra posizione, voglio dimostrare come questo luogo comune della Valle d'Aosta terra di Bengodi non sia affatto vero. Lo dimostro non con parole mie, ma con un documento a firma dell'onorevole Tambroni, Presidente del Consiglio.

È la relazione generale sulla situazione economica del Paese, nella quale leggo, a pagina 196, un istruttivo raffronto fra le entrate effettive delle varie regioni a statuto speciale. Da esso risulta che la più alta incidenza, nel 1959, delle quote di compartecipazione sui tributi erariali, che ritornano in parte alle regioni, si riscontra nella regione sarda, 88 per cento circa. Nella regione siciliana, 85 per cento; nella regione Trentino-Alto Adige, 80 per cento.

Della regione Valle d'Aosta si scrive che essa ha « una maggiore autonomia finanziaria diretta », in quanto le sue quote di compartecipazione sui tributi erariali sono appena del 45 per cento, contro l'80-90 per cento delle altre regioni. Vero è che alla pagina precedente si spiega che cosa sia questa maggiore « autonomia finanziaria diretta », in quanto si scrive in nota che alla regione spetta una quota parte dei proventi della casa da gioco. Non meno vero è, però, che oggi vi sono delle anime caritatevoli e

assetate di giustizia le quali vorrebbero farci chiudere quella tale casa da gioco, come se essa fosse un privilegio ingiusto ed immorale: e non fosse invece nient'altro che il corrispettivo di quello che lo Stato risparmia lasciando alla regione solo quel 45 per cento, contro l'80 e il 90 per cento delle altre regioni.

Non solo, ma sempre in questa relazione si legge che la mia regione ha a suo carico le scuole di ogni ordine e grado. Ciò significa che nel 1959 (c'è in fondo una tabella, alle pagine 419-420) contro ai 1980 milioni avuti in restituzione dallo Stato come quota di tributi erariali, ne abbiamo spesi 1059 per la scuola, cioè più del 53 per cento. Questo dimostra che quel 45 per cento non è più un 45 per cento, ma diventa un 21 per cento, perchè per noi la voce scuola è una partita di giro. Altrove lo Stato la paga direttamente; noi figuriamo di introitare parecchio, però paghiamo la scuola, ed oltre alla scuola paghiamo anche altri servizi, i servizi di Prefettura, i servizi forestali, e via dicendo. Abbiamo quindi molte altre spese che sosteniamo noi in luogo dello Stato: e tutto questo risulta — ripeto — dalla relazione dello onorevole Presidente del Consiglio, nella allora sua qualità di Ministro del bilancio.

La relazione non contiene un altro quadro, che per me sarebbe stato istruttivo, e cioè il raffronto fra la produzione ed il carico tributario delle varie regioni a statuto speciale. La mia valle ha, contro un cinquecentesimo della popolazione nazionale, un dodicesimo della produzione di energia idroelettrica nazionale e buona parte del ferro nazionale. Tributariamente è ai primissimi posti, subito dopo Milano, Torino e Genova: ed è così la Regione a statuto speciale che più paga e meno riceve in restituzione dallo Stato. È perciò costretta a far debiti — accesi imparzialmente sia dall'amministrazione democristiana, sia da quella di opposizione —, non per spese superflue, di rappresentanza, non perchè i suoi consiglieri pretendano il titolo e l'indennità parlamentare, ma per spese necessarie. La mia regione è quella che ha la minore densità di popolazione di tutto il territorio della Repubblica: e ciò significa territorio vasto ed impervio, rete stradale vasta e costosa.

Tanto per darvene un'idea, mi sono fatto consegnare alcuni specchietti, ad Aosta. Per lo sgombro della neve e delle valanghe questo inverno sono stati pagati dalla Regione 62 milioni. La valanga di Crammont, che ha dovuto essere sgombrata a tempo di primato per lasciar passare il Presidente della Repubblica, è costata due milioni 465 mila 900 lire, e non è nemmeno la più grande. Lo sgombro neve, consentitemi, non serve ai biscazzieri: serve alle valli in cui non vi sono bische, come La Thuile, che, nonostante gli sforzi compiuti, è rimasta isolata dal 23 dicembre al 31 gennaio; come Valgrisanche, isolata dalla fine di dicembre alla fine di gennaio, fino a Planaval, e a tutto aprile fino al capoluogo; come Rhêmes, isolata dalla seconda quindicina di dicembre alla fine di gennaio, e Nôtre Dame fino ai primi di aprile; come Valsavarenche, isolata dalla seconda quindicina di dicembre a tutto marzo. Si tratta di valli abitate non da parassiti o da biscazzieri, ma da gente che vive una vita dura. Valli dove non c'è nè medico, nè farmacista, nè ostetrica, ma soltanto una strada che collega al mondo, una strada che dobbiamo quindi tenere aperta con spese che non sono di lusso, ma sacrosantamente necessarie.

In base a quanto vi ho sommariamente detto, mi pare di poter concludere che la mia Regione non è una sanguisuga quando chiede la zona franca, che rappresenta soltanto la necessaria integrazione del suo Statuto speciale ancora incompleto, per rimediare agli inconvenienti che vi ho illustrato.

Non siamo troppo esigenti quando chiediamo — e questo non costa niente — la legge elettorale proporzionale, che tutte le altre Regioni hanno e noi no, quando chiediamo a questo riguardo soltanto l'eliminazione di un trattamento deteriore che soltanto noi abbiamo; quando chiediamo, nel quadro dei rapporti tra lo Stato e la Regione, che il Governo centrale rispetti il responso dell'elettorato, il buon diritto di una Regione a scegliersi liberamente i propri amministratori. Questa, onorevoli signori del

Governo, è amministrazione, e quando si fa della buona amministrazione si debbono rispettare le leggi: così non si deve interpellare il Prefetto di Torino per una nomina da farsi in Valle d'Aosta, perchè la Regione autonoma della Valle d'Aosta non dipende dalla provincia di Torino: questo, il Governo centrale lo dovrebbe sapere. Mi si dirà, mi dirà l'onorevole Presidente del Consiglio: queste cose sono avvenute sotto il precedente Governo. Esatto, ma questi problemi sono stati esposti nell'altro ramo del Parlamento dal deputato della Valle e non hanno avuto una sola parola di risposta dall'onorevole Presidente del Consiglio.

Ed allora il mio dovere è questo, di votare contro il Governo: sia per le ragioni di politica generale che ho telegraficamente accennato; sia perchè non ha tenuto il minimo conto delle legittime esigenze della mia Regione. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

C E M M I , *Segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali siano gli intendimenti ed i programmi per risolvere la grave situazione degli abitati dei comuni di Siroli e Numana in provincia di Ancona, già riconosciuti pericolanti con il decreto presidenziale del 4 febbraio 1958, n. 152, la cui situazione si è aggravata a seguito di recenti, imponenti movimenti franosi, che hanno aumentato il pericolo di crolli delle abitazioni, mantenendo in continuo allarme i cittadini interessati;

se non ritenga di dare, per lo meno, urgente attuazione al piano già predisposto dal Provveditorato alle opere pubbliche delle Marche che è restato allo stato di progetto da circa tre anni per mancanza di finanziamenti (267).

RUGGERI

Ai Ministri del turismo e dello spettacolo e della pubblica istruzione, per conoscere quali misure intendano adottare per porre termine ai continui assurdi divieti della censura e della Direzione generale dello spettacolo nei confronti dei film italiani e stranieri sia già ultimati che in corso di preparazione. In poco tempo questa nefasta attività ha colpito, tra gli altri, uno dei più illustri registi francesi, Claude Autant-Lara, che era venuto in Italia per girare un film dal titolo « Tu non mi ucciderai »; intanto era stato negato il riconoscimento per la coproduzione ad un film del nostro regista Antonio Pietrangeli dal titolo « Adua e le sue compagne » e a « La lunga notte del '43 » del giovane e valente regista Vancini. Si parla anche di ostacoli frapposti alla lavorazione della pellicola che dirige un altro bravo regista italiano, Gillo Pontecorvo, e che racconta la storia di una giovane ebrea in un campo di sterminio nazista. Ultima è giunta la notizia dell'intervento della censura contro un film polacco premiato alla Mostra di Venezia dell'anno 1959.

E per sapere se non considerino che per il libero sviluppo della nostra arte cinematografica — per molti anni in grande ripresa — e per quel progresso degli scambi culturali in campo internazionale, che è un elemento essenziale della civiltà moderna, sia tempo di far cessare ogni pressione oscurantista e settaria e di rendere adeguata ai tempi nostri e allo spirito democratico della Costituzione la legislazione relativa a questo campo (268).

VALENZI, LUPORINI, DONINI, GIANQUINTO

Ai Ministri dell'interno e del turismo e dello spettacolo, per sapere:

a) se il Commissario straordinario al comune di Napoli abbia rettamente esplicato funzioni amministrative o sia invece incorso in un errore o, peggio, abuso di potere politico, provocando, come Presidente dell'Ente autonomo del Teatro San Carlo, alla vigilia della rappresentazione del « Martirio di San Sebastiano » di Gabriele d'Annunzio e Claude Debussy (da circa cinquant'anni varia-

mente ma costantemente inserito nei cartelloni dei maggiori teatri lirici del mondo) la soppressione della parte mimica e spettacolare, che era stata affidata in Napoli come già altrove a Ludmilla Tcherina, una delle più celebrate danzatrici e registe moderne: e ciò per l'opposizione manifestata dalla Curia Arcivescovile di Napoli dopo che l'Ente autonomo del Teatro San Carlo, in esecuzione di contratti debitamente stipulati, aveva già provveduto al costoso allestimento della rappresentazione; — laddove, a salvaguardia della libertà e della cultura, sarebbe stato doveroso e sufficiente lasciare ciascun cittadino napoletano assoluto ed esclusivo arbitro della propria sensibilità religiosa;

b) se ritengano di assicurare i contribuenti italiani (già indirettamente oberati dalle conseguenze delle attuali eccessive sovvenzioni ai teatri lirici, spesso dovute più a interferenze politiche che a motivi di merito artistico) che nessun maggior onere finanziario deriverà al Pubblico Erario per gli ingenti danni cagionati agli interessati dalla opposizione dell'autorità ecclesiastica locale e dal divieto del Commissario straordinario al Comune e dell'Ente autonomo del Teatro San Carlo (269).

VENDITTI

Al Ministro dell'interno, per conoscere se può essere consentita al Questore di Bari una sua arbitraria interpretazione sul divieto di riunione dei cittadini con la motivazione che nella piazza Prefettura di Bari « non è consentito tenere comizi » (270).

DE LEONARDIS, GRAMEGNA

Al Ministro dell'interno, con riferimento ai noti fatti di Livorno che si sono concretati, a parte episodi marginali del tutto insignificanti, nella premeditata ed organizzata aggressione contro un Corpo armato dello Stato, col solito bagaglio di scioperi, rivolta contro le forze di polizia, comizi, si chiede di conoscere se non sia vero che il Sindaco comunista, arringando squadre compatte di giovani ed esaltandoli per la bella prova offerta abbia affermato: « Avete dimostrato di saper ottenere quello che volete », e quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per prevenire, in Livorno ed in tutte le città italiane, rivolte organizzate sotto la sapiente guida di partiti politici e quali provvedimenti abbia preso per stroncare alla radice ogni tentativo di rivolta contro i poteri costituiti (271).

NENCIONI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i provvedimenti che intende prendere per una sollecita riparazione degli ingenti danni provocati dalla recente rottura degli argini del fiume Secchia che ha allagato nella provincia di Modena circa 17 mila ettari di fertilissimi campi, ai quali si aggiungono i 7 mila della provincia di Mantova, e per sapere se non intende affrontare in modo risolutivo il problema della sistemazione dell'intero bacino idrico di questo e del fiume Panaro che rappresentano una permanente minaccia di più gravi e frequenti disastri, ulteriormente aggravatasi a seguito della generale corrosione e del franamento provocati negli argini nel corso dell'ultima piena.

Particolarmente gli interpellanti si riferiscono alla necessità di provvedere con mezzi finanziari adeguati:

a) alla immediata ricostruzione degli argini distrutti dalle rotte e la sistemazione e il rifacimento degli stessi lungo tutto il percorso dei due fiumi, onde evitare i pericoli delle stagionali inevitabili ondate di piena;

b) al prosciugamento delle zone coperte dalle acque, garantendo il sollecito ripristino dell'attività produttiva nelle campagne, predisponendo adeguate misure per la sistemazione poderale, delle colture, delle case e degli annessi rustici, degli allevamenti e delle attrezzature danneggiate o distrutte;

c) a ripristinare e ricostruire opere di interesse pubblico, strade, acquedotti ecc., senza gravami a carico degli enti interessati;

d) a predisporre un piano e a dare inizio ad una serie di opere che consentano una diversa regolazione delle acque e completa sistemazione a monte e a valle dei due fiumi (272).

GELMINI, PESENTI, ZANARDI, NEGRI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C E M M I , *Segretario*:

Al Ministro dei trasporti, per avere urgenti e precise assicurazioni che le opere relative al percorso e alla stazione terminale di Bari della ferrovia Bari-Barletta, già adeguatamente finanziate, siano condotte a termine rapidamente senza remore e senza interruzioni, secondo i progetti approvati dagli organi statali competenti, acchè la penosa e inquietante attesa delle popolazioni dei più grossi centri della Provincia, privi di qualsiasi mezzo di trasporto ferroviario, non sia più oltre delusa e mortificata (773).

JANNUZZI

Al Ministro delle finanze, premesso che il Ministero delle finanze ha intenzione di iniziare l'aggiornamento dei redditi dominicali e agrari;

rilevato e facendo notare che nell'attuale momento di iniziale applicazione del Mercato Comune europeo l'agricoltura è in fase di nuovo assestamento, rivoluzionandosi spesso gli ordinamenti colturali, con notevolissime variazioni rispetto al recente passato, sia come prodotti, che come prezzi;

constatato che un aggiornamento odierno, dovendosi necessariamente basare su coltivazioni, metodi e prezzi degli scorsi anni, porterebbe di conseguenza a conclusioni sicuramente errate rispetto alla attualità;

considerato, infine, che le tariffe così erroneamente determinate si applicherebbero poi per circa un ventennio, l'interrogante chiede al Ministro delle finanze, se non creda quanto mai necessario e urgente disporre che venga attentamente esaminata la grave e complessa situazione, provvedendo soprattutto a rinviare di alcuni anni il detto aggiornamento (774).

BARBARO

Al Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga di richiamare il Questore di Modena all'osservanza e al rispetto dei diritti di libertà che i cittadini hanno di manifestare democraticamente le loro opinioni, ancora una volta arbitrariamente limitati con la decisione presa di impedire il giorno 22 aprile 1960 la pubblica assemblea, organizzata nei pressi della zona alluvionata dalla recente rottura degli argini del Secchia in località Ucivello di Cavezzo, con l'evidente e scoperto tentativo di impedire che venissero denunciate le gravi responsabilità che gravano sulle autorità governative provinciali che, dopo quattro giorni dalla rottura, non hanno ancora saputo predisporre i mezzi sufficienti al primo tamponamento delle falle dalle quali l'acqua continua a defluire nei campi (775).

GELMINI

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per impedire il ripetersi di incresciosi ed umilianti episodi, come quello verificatosi a Napoli, ove è stata resa impossibile la rappresentazione del « Il martirio di San Sebastiano », per l'intollerabile intervento delle autorità ecclesiastiche e per la servile acquiescenza dell'autorità civile, per cui il Presidente dell'Ente San Carlo è stato costretto, a tutela del buon nome di Napoli, a rassegnare le dimissioni (776).

PALERMO, VALENZI

Al Ministro della sanità, per sapere se sia a conoscenza che in Italia continua la fabbricazione e vendita della diidrotreptomicina, prodotto del quale da tempo in America è vietata la vendita e fabbricazione per essersi assodato che arreca, dopo l'ingestione, gravi disturbi nervosi ed in particolare dell'appa-

rato acustico, e se non creda, dopo il provvedimento della Autorità sanitaria americana, vietare subito la messa in commercio del prodotto in parola (777).

SANSONE

Al Ministro dell'interno, per conoscere se non creda prendere gli opportuni provvedimenti a seguito della sospensione dello spettacolo « Il Martirio di San Sebastiano » regolarmente programmato al San Carlo di Napoli e se non creda che si debba tutelare — ai sensi della Costituzione — la libertà di pensiero e la indipendenza dello Stato da interventi estranei ed evitare che simili gravi episodi si ripetano (778).

SANSONE

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro della sanità, per sapere:

1) se siano state prese o si intendano prendere iniziative da parte del Ministero per mettere sollecitamente in commercio in Italia i farmachi « Galantimina », di produzione sovietica e « Nivaline », di produzione bulgara, scoperti recentemente e risultati estremamente efficaci nella cura di varie forme di atrofia muscolare;

2) se sia vero che il Ministero della sanità ha chiesto al Governo bulgaro il farmaco « Nivaline » e che campioni di esso sono all'esame dell'istituto SMIT di Torino o di altri Istituti, da oltre otto mesi;

3) nel caso ciò rispondesse a verità, quali sono i motivi di tanto ritardo nell'espletamento di detti esami;

4) quale assicurazione può dare il Ministro riguardo ad una sollecita immissione dei due suddetti farmaci sul mercato farmaceutico italiano, allo scopo di soddisfare la attesa delle numerose famiglie che conoscono l'esistenza di tali farmaci, i quali possono portare un grande beneficio ai colpiti da atrofia muscolare (1628).

VERGANI, LOMBARDI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi, o siano in corso di attuazione, per le opere di difesa da eseguire al fine di arginare il pericolo che incombe sull'abitato del comune di Portorecanati in provincia di Macerata, a seguito delle continue erosioni della costa causate dalle mareggiate (1629).

RUGGERI

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze, per conoscere se non credano di adottare urgenti, indifferibili e concreti provvedimenti in favore dell'olivicoltura nelle zone calabresi della fascia jonica della provincia di Cosenza, i cui olivi sono stati colpiti dall'infezione del cicloconio (occhio del pavone), con gravissimo pregiudizio ed irreparabili danni per la produzione olearia.

La zona jonica della provincia di Cosenza, che si estende più precisamente dal Crotonese a sud, e nei territori di Rossano, Corigliano, Paesi Albanesi, Sibari, Trebisacce e zone contermini, è la più ricca per produzione olearia (decine di migliaia di quintali di olî pregiati) che costituisce quasi i 3/4 della intera produzione della provincia di Cosenza, e pressocchè la maggior parte della intera regione calabrese, ha milioni di piante di olivo, fra le più rigogliose, che rappresentano, quasi in tutte le zone, l'unica fonte di reddito agrario, di industria per la molitura delle olive, di vita per le raccoglitrici di queste, per i trasportatori, per i potatori. Sicchè, nelle annate di scarica o di infestazione parassitaria, i territori su indicati vengono ad essere gravemente colpiti dalla disoccupazione, dalla carenza di disponibilità economiche, dalla impossibilità persino di pagare tributi ed oneri fiscali.

Quest'anno, i territori medesimi olivicoli sono stati fortemente infestati dal cicloconio, che già fa cadere le foglie, man mano intaccando le piante, con la incontenibile ed irreparabile perdita del frutto olivicolo, la quale costituirà la miseria delle zone medesime, già duramente colpite dalle recenti alluvioni, le quali hanno distrutto il poco frutto olivicolo della decorsa campagna olivaria,

già scarsa. Sicchè al recente danno alluvionale ora si aggiunge quello ancor più grave della infestazione parassitaria su cennata, che isterilirà gli olivi, col gravissimo danno sul piano regionale. È il terzo anno di scarica e gli agricoltori sono vivamente preoccupati, e reclamano unanimemente le provvidenze più rapide e radicali.

Lo Stato elargisce contributi per nuovi impianti olivicoli. A maggior ragione, esso dovrà intervenire per difendere in ogni modo gli oliveti esistenti, già sviluppati e rigogliosi, dando, così, la possibilità agli agricoltori (quella olivicola è quasi dappertutto monocoltura) di assicurare il prodotto olivario, fonte di reddito e di vita e mezzo per pagare i tributi fiscali.

Gli olivicoltori non sono in grado di avere mezzi economici e meccanici e personale sufficienti per praticare i necessari trattamenti disinfestanti, specialmente nelle numerose zone collinari; e molti di essi non hanno potuto pagare i contributi unificati per la rata dell'aprile 1960, ed intanto ogni giorno più l'infezione fitopatologica aggredisce le piante degli olivi, unica fonte di ricchezza e di vita nelle zone joniche, specialmente in quelle di Rossano e di Corigliano.

È pensiero comune, è esigenza unanime e sentita degli agricoltori, dei produttori, delle Autorità, di coloro che duramente faticano in queste zone, colpite anche dalle alluvioni, che il Governo adotti le seguenti provvidenze senza dilazione:

1) disinfestazione urgente degli olivi, nelle indicate zone, dal cicloconio (occhio di pavone), fornendo materiali, mezzi meccanici e personale, anche mercè elicotteri nelle zone collinari; adottando, altresì, ogni altro contingente accorgimento;

2) alleggerimento dei tributi e degli oneri fiscali, ovvero concessione di maggiore ratizzazione di questi;

3) concessione, in ogni caso, di maggiori contributi ed agevolazioni e rimborsi in favore degli olivicoltori, costretti a sostenere insostenibile dispendio per la lotta antiparassitaria, che si rende più gravosa per lo scarso prodotto olivicolo da un triennio, e per le recenti alluvioni, che hanno invaso le zone in parola.

Sarà, così, rinverdita la fiduciosa speranza degli agricoltori, impedito il flagello parassitario, salvato il prodotto olivicolo della prossima campagna olearia, sollevata la vita economica delle vaste zone joniche, che confidano nelle immediate provvidenze governative (1630).

BERLINGIERI

Al Ministro dell'interno, per conoscere se ritiene di poter approvare l'operato del Sindaco e della Giunta comunale di Palmi i quali, avendo convocato il civico consesso dopo lunghi mesi di attesa con un nutrito ordine del giorno, tra cui primeggia una mozione di sfiducia, hanno ritenuto di dover differire, a data da destinarsi, la detta convocazione, dando avviso ai consiglieri soltanto qualche istante prima dell'inizio della seduta (1631).

MARAZZITA

Al Ministro della difesa, con riferimento alla interrogazione n. 1378, cui il 28 gennaio 1960 è stato risposto come segue:

« L'articolo 1 della vigente legge sull'avanzamento degli ufficiali, nello stabilire i requisiti necessari per avanzare al grado superiore, afferma il principio che i requisiti stessi debbono essere posseduti in modo eminente per conseguire promozioni ai vari gradi di generale o di ammiraglio. A tale principio si ispirano necessariamente i giudizi delle Commissioni superiori di avanzamento, le quali non possono, inoltre, non tener conto che tanto più elevata deve essere l'eminenza dei requisiti, quanto più alto è il grado della gerarchia militare per il quale l'ufficiale è valutato. La continuità del criterio selettivo seguito, nei sensi su indicati, dalla Commissione superiore di avanzamento dell'Esercito è dimostrata dal fatto che i risultati delle ultime valutazioni dei generali di divisione non si distaccano da quelli che si sono avuti a partire dal 1956, primo anno di applicazione

dell'attuale legge di avanzamento. Lo stesso può dirsi per i generali di brigata, nei cui riguardi, per altro, le valutazioni per il 1960 sono risultate in gran parte positive, anche se soltanto 13 potranno essere gli ufficiali promossi, tale essendo il numero delle promozioni fisse annuali al grado di generale di divisione stabilito in tabella. L'esito delle valutazioni in parola non autorizza, pertanto, illazioni di sorta sull'operato dell'anzidetta Commissione superiore di avanzamento dell'Esercito che, per essere composta dei generali comandanti più elevati in grado e più anziani, è al di sopra di ogni sospetto. Ad ogni modo, l'affermazione che non tutte le vacanze disponibili nel grado di generale di corpo d'armata sarebbero state coperte allo scopo di evitare nei prossimi anni il collocamento in soprannumero degli attuali membri della Commissione, non ha fondamento. Il soprannumero è, infatti, una posizione di servizio permanente effettivo, e in essa, con pienezza di attribuzioni, gli interessati possono permanere fino ad un massimo di due anni, se nel frattempo non siano colpiti dal limite di età. Gli attuali membri della Commissione, ad eccezione di uno solo, data la loro età, se collocati in soprannumero sarebbero appunto raggiunti dal limite di età per la cessazione dal servizio permanente effettivo prima del biennio di permanenza in tale posizione. Infine, circa le facoltà del Ministro in materia di giudizi di avanzamento, occorre tener presente che nel disegno di legge a suo tempo predisposto dal Governo, dette facoltà, in aderenza alla precedente legislazione, erano previste in forma più ampia, e che sono state ridotte a quella attuale di sola esclusione dalle graduatorie di merito e dagli elenchi degli idonei, per volontà del Parlamento ».

Premesso che la risposta non appare soddisfacente, osserva:

1) nonostante le argomentazioni generiche sui requisiti necessari per avanzare nei gradi, i conseguenti criteri selettivi (che sarebbero, si dice, stati mantenuti costanti) hanno invece condotto a risultati che nell'anno 1959 si sono nettamente distaccati da quelli avuti a partire dal 1956, in effetti:

sono stati promossi nei decorsi anni al grado di generale di corpo di armata elementi che non avevano alcun apprezzabile passato di guerra ed alcuni, quali il generale Silli, siedono tuttora in Commissione superiore di avanzamento;

la maggioranza dei membri dell'attuale Commissione superiore di avanzamento non proviene dai corsi regolari dell'Accademia militare, si tratta di massima di ufficiali che hanno beneficiato, per transitare nel servizio permanente, di disposizioni varie emanate alla fine della prima guerra mondiale; per converso la quasi totalità degli esaminati provengono dai corsi regolari di accademia ed hanno anche, di massima, dal punto di vista dei personali titoli di studio, qualità superiori ai loro esaminatori;

in fine, mentre il titolo di appartenenza allo Stato Maggiore, per alcuni degli esaminati e particolarmente per due dei non promossi, i generali Cambosu e Simonetti, è stato conseguito ed esercitato per lungo tempo con chiara qualificazione e con grande prestigio in posti di indiscusso rilievo, questo non si è verificato per numerosi membri della Commissione superiore di avanzamento: in particolare per i generali Silli e Massajoli, che hanno beneficiato indebitamente dei vantaggi connessi con l'appartenenza al corpo di Stato Maggiore, attraverso una disposizione varata alla macchia, dell'allora vice capo di gabinetto generale Scotti il quale, per averne anche egli beneficiato, è stato quindi colpito in sede di avanzamento dagli stessi beneficiatari ora suoi superiori;

2) è dubbio che l'affermazione secondo la quale « la Commissione superiore di avanzamento, per essere composta dai generali comandanti più elevati sia al di sopra di ogni sospetto » abbia un fondato valore giuridico in quanto, se considerata seriamente, taglierebbe corto ad ogni reclamo.

In effetti però presso il Ministro della difesa giace un progetto per l'aumento di due anni degli attuali limiti di età per i generali di corpo d'armata dell'Esercito.

Tale progetto appare indubbiamente connesso con le note bocciature dei generali di divisione e con il conseguente mantenimento

di quattro vacanze non coperte, dal quale nasce il beneficio di non passare in soprannumero quattro generali di corpo di armata.

L'argomentazione che la posizione in soprannumero lascia pienezza di attribuzioni non è esatta in quanto l'utilizzazione degli ufficiali in soprannumero è di consuetudine subordinata alla non disponibilità di ufficiali non ancora in soprannumero; inoltre l'inizio del suo decorso delimita il successivo traguardo del passaggio a disposizione (non intervenendo il limite di età se nel frattempo aumentato).

Al riguardo è da aggiungere che del preconizzato e non giustificato aumento dei limiti di età per i generali di corpo di armata beneficierebbero solo gli attuali generali di corpo di armata più anziani in quanto tutti gli altri, più giovani, verrebbero collocati in soprannumero parecchi anni prima di raggiungere l'attuale limite di età.

È in ogni caso da rilevare che l'espressione di criteri selettivi i quali si prestano a giustificate critiche è anzitutto dovuta alla mancanza di una regolamentazione che definisca l'applicazione delle norme della legge di avanzamento, mancanza che consente alla Commissione di spaziare nelle valutazioni, sulla base di criteri soggettivi e senza il vincolo formale di attenersi alla documentazione caratteristica degli esaminati.

È quindi vivamente invocata l'urgente denifizione della più volte richiesta regolamentazione in questione.

In egual misura è invocata la restituzione al Ministro della difesa della facoltà, già dallo stesso posseduta nella legge 9 maggio 1940, n. 370, di apportare anche a favore degli esaminati — alla graduatoria compilata dalla Commissione — le modifiche che ritiene necessarie.

Per questi motivi, ripropone l'interrogazione alla luce delle ulteriori osservazioni, con la preghiera di risposta scritta (1632).

NENCIONI

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per avere notizie sulla incredibile vicenda della rappresentazione del « Martirio di S. Sebastiano » al Teatro S. Carlo di Napoli e sulla vigilanza e l'azione in merito esercitata dal Ministero che assegna le sovvenzioni statali ed al quale vengono sottoposti i programmi degli Enti sovvenzionati. Risulterebbe che la rappresentazione di tale opera, inclusa regolarmente nel programma presentato al pubblico ed agli abbonati con l'indicazione del testo di d'Annunzio e della musica di Debussy e per la quale furono scritturati gli esecutori, cioè la celebre ballerina Ludmilla Tchèrina e dieci attori della « Comedie française » che, nel testo ridimensionato approntato per Napoli, già l'avevano rappresentata, col pieno consenso delle autorità ecclesiastiche, oltre che in teatri francesi (dove le autorità avevano mandato ad assistervi anche ragazzi di scuole e collegi), in quelli spagnoli di Madrid, Cadice, S. Sebastiano, Siviglia, Malaga, Vigo, Alicante, doveva iniziare il 3 aprile 1960, in seguito alla pubblicazione di un comunicato della Curia napoletana, che inopinatamente definiva la opera « spettacolo sconveniente in sè » perchè « immorale », fu sospesa e rinviata al 20 aprile.

Riprese le prove dopo molteplici discussioni, quando sembrava che lo spettacolo dovesse finalmente andare in scena, in seguito ad un nuovo comunicato della Curia, gli scritturati sarebbero stati licenziati (anche se ugualmente e giustamente pagati ma con inammissibile dilapidazione del pubblico denaro delle sovvenzioni), e l'opera eseguita solo nel testo musicale, in forma di oratorio da repertorio sinfonico, anzichè nel suo insieme operistico. In tutto questo è fuori discussione il diritto e la libertà delle autorità ecclesiastiche di giudicare come credono opere d'arte e di avere in Italia opinioni diverse da quelle dimostrate ed espresse in Francia e in Spagna. Quello che è in discussione è la libertà e l'autonomia della cultura e dell'arte nel nostro Paese, nonchè il rispetto che è dovuto alla dignità degli artisti; quello che è in discussione è la stabilità e la serietà degli ordinamenti democratici del popolo italiano, se deve bastare ad influire su di essi e divenir legge, contro le

leggi legittime, la volontà delle gerarchie ecclesiastiche (1633).

BUSONI

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che hanno indotto il Ministero competente a ridurre i fondi relativi al compenso per il lavoro straordinario prestato dal personale amministrativo ed ausiliario della Scuola media:

e per sapere, inoltre, se non intenda, visto che i dipendenti ausiliari sono privi della indennità per il lavoro antigienico, prevista per le altre categorie di lavoratori, di proporre l'aumento del fondo su citato, per assicurare un'adeguata corresponsione agli interessati (1634).

NENCIONI

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che ostano alla liquidazione degli scatti biennali maturati dal personale ausiliario della scuola media, visto che gli interessati sono, a volte, costretti ad attendere per anni le loro spettanze (1635).

NENCIONI

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se è vera la notizia che si intenderebbe procedere allo smantellamento del deposito locomotive di Pisa-S. Ermete, in conseguenza della elettrificazione delle linee Pistoia-Viareggio e Pisa-Lucca;

e se — in considerazione del grave danno che tale inviso provvedimento recherebbe al centro ferroviario pisano ed alla economia cittadina, nonchè del notevole disagio che comporterebbe per il personale stabilmente occupato nell'attuale deposito — non sia invece preferibile potenziarlo, trasformandolo (come appare tecnicamente possibile con esigua spesa) in deposito di locomotori ed elettromotrici da adibire a servizio delle nuove linee elettrificate (1636).

PAGNI

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per chiedere quali provvedimenti e iniziative si siano assunti e si intendano assumere per superare l'attuale momento critico del settore vitivinicolo italiano (1637).

DESANA

Ordine del giorno
per la seduta di giovedì 28 aprile 1960

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani giovedì 28 aprile alle ore 16 con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 20,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari